

LA TEMPESTA

L'imprevisto palestinese
nella guerra globale



marzo 2024

numero unico
assemblea sabotiamo la guerra

LA TEMPESTA



Hazam Harb, *Dystopia is not a noun #1*, 2023

per scriverci: appelloantimilitarista@anche.no

Indice

Indice	3
Introduzione	5
Dalla parte degli oppressi palestinesi	9
Note sul fronte ucraino della guerra globale	17
Untermenschen di tutto il mondo, uniamoci!	27
Bagliori internazionalisti in solidarietà a Gaza	33
Guerra civile globale e fronte interno	39
La megamacchina che gronda sangue	47
Strategie mediatiche del dominio e Palestina	55

LA TEMPESTA



Hazam Harb, *Dystopia is not a noun #2*, 2023

Introduzione

Non ti accorgi che ogni generazione è in attesa di un cataclisma spaventoso; che sente salire la tempesta, e che ogni borghese si affretta ad assicurarsi contro la morte vicina, dovesse pure far perire, per ciò, tutti quelli che gli sono cari? A che servono i discorsi da maestro di scuola a della gente per tre quarti annegata?

Ernest Cœurderoy, *Giorni d'esilio*

Se esiste oggi della «gente per tre quarti annegata», questa è senz'altro la popolazione di Gaza. Rinchiusa tra due frontiere, sistematicamente bombardata da oltre quattro mesi, in fuga dalle macerie, alloggiata a migliaia in tende di fortuna, esposta alla fame, alla sete, alle malattie. La distruzione degli ospedali e degli impianti di desalinizzazione dell'acqua, la cementazione dei pozzi, il fuoco contro le ambulanze, gli attacchi ai rifornimenti di cibo, un infanticidio di massa, la cancellazione di ogni memoria storica e culturale: questo orrore senza fine ha i tratti inconfondibili del genocidio. Di più: visto l'uso strutturale dell'intelligenza artificiale (*Vangelo*, hanno chiamato la pianificazione algoritmica dei bombardamenti su Gaza), stiamo assistendo al primo genocidio automatizzato della storia. Contemporanei di una nuova Nakba – con i rappresentanti

del governo israeliano che propongono apertamente la deportazione dei gazawi nel deserto del Sinai, nelle terre del Congo o su di un'isola artificiale –, solo l'azione risoluta può salvarci dall'inerzia, dalla disumanità o dalle lacrime. Cosa possono fare, ai bordi di un tale abisso, le parole? Scriveva Simone Weil in un testo del 1937 (*Potere delle parole*): «Mettiamo la maiuscola a parole prive di significato e, alla prima occasione, gli uomini spargeranno fiumi di sangue, a furia di ripeterle accumuleranno rovine su rovine [...]; niente di reale può davvero corrispondere a tali parole, poiché non significano niente». «Democrazia», «valori occidentali», «Diritto internazionale» non sono soltanto vuote parole sepolte sotto le macerie di Gaza; sono la «scorta» di quelle bombe, di quel sangue, di quei morti. Ad *altre parole* – a bocche e a cuori capaci di avvertirne tutto il

LA TEMPESTA

peso – la giovane Simone affidava un compito opposto, necessario e impossibile: «Chiarire i concetti, screditare le parole intrinsecamente vuote, definire l'uso di altre attraverso analisi precise, ecco un lavoro che, per quanto possa sembrare strano, potrebbe preservare delle vite umane». Dobbiamo pensare, parlare e scrivere *come se fosse così*.

Dentro le sue incancellabili specificità – che attengono alla doppia natura dello Stato israeliano: avamposto dell'imperialismo occidentale e allo stesso tempo unico colonialismo d'insediamento non ancora concluso –, la guerra contro i palestinesi è parte di un conflitto mondiale tra i diversi blocchi statal-capitalistici. Per questo la questione palestinese è riflesso di un sistema mondiale e contemporaneamente il suo impreveduto. Non solo perché l'azione del 7 ottobre – comunque la si voglia leggere – ha avuto il significato del riscatto della variante umana e oppressa contro l'onnipotenza tecno-militare, contro i suoi muri elettronici, i suoi droni, la sua sorveglianza di massa; ma anche perché la soluzione della questione palestinese non può avvenire senza lo smantellamento di un intero sistema coloniale e dell'imperialismo

occidentale che lo sostiene. Qualunque cosa ci sia nelle teste dei resistenti palestinesi, la liberazione dal sionismo non può che passare attraverso un urto rivoluzionario contro i nostri stessi oppressori. Qui si collocano sia il rapporto tra la lotta di classe alle nostre latitudini e la decolonizzazione di quella terra, sia la necessità di dare un significato preciso all'espressione «Palestina libera». «Due popoli, due Stati» è ormai una barzelletta insanguinata.

I “territori palestinesi occupati” rappresentano il 22% della Palestina storica; in Cisgiordania è insediato un colono israeliano ogni tre palestinesi; l'Autorità Nazionale Palestinese è di fatto un poliziotto e un carceriere al soldo dell'occupante. Ma soprattutto: *mai* si è visto nella storia uno Stato di colonizzati a fianco di uno Stato di colonizzatori. La prospettiva di uno Stato unico aconfessionale da erigere sulle rovine del sistema coloniale sionista è certo più logica e conseguente (infatti questa è sempre stata la rivendicazione dei palestinesi dalla fine degli anni Sessanta fino al “tradimento” di Al Fatah con gli accordi di Oslo, e oggi torna con forza nel dibattito). Ma tale prospettiva – che, lo ripetiamo, presuppone un vero e pro-

A noi il compito di attaccare i padroni di casa nostra, cioè di spezzare le collaborazioni tra il “nostro” Stato e i massacratori del popolo palestinese

prio processo rivoluzionario sia nella regione sia nei rapporti internazionali – porterebbe allo sviluppo di quella classe borghese palestinese che dentro il sistema coloniale non può che rimanere poco più di un ceto privilegiato e collaborazionista. In poche parole: com'è sempre successo nella storia, anche in Palestina lo Stato, qualsiasi Stato, sbarrerebbe la via a un'autentica rivoluzione *sociale*, che rimane sempre possibile finché i giochi non sono fatti. Se, come scriveva nel lontano 1907 l'anarchico ebreo tedesco Gustav Landauer, «lo Stato è la forma storica che ha sostituito la convivenza», solo la sostituzione dello Stato israeliano con la libera federazione di libere comunità può impedire che decenni di violenza e di disumanizzazione impediscano ogni convivenza, creando un nuovo dominio di classe. Questo significa per noi «Palestina libera», un intreccio di decolonizzazione e di trasformazione radicale dei rapporti sociali post-coloniali. È tardi, in tal senso, per i discorsi da maestri di scuola. Primo perché quando in gioco non sono, come per il proletariato occidentale, le *condizioni* di vita, ma la sopravvivenza stessa di fronte a un sistema che fa dell'eliminazione un principio organizzativo, il ricorso alla violenza è una necessità assoluta; secondo, perché soltanto chi lotta in quelle terre può decidere concretamente del loro avvenire. A noi il compito di attaccare i padroni di casa

nostra, cioè di spezzare le collaborazioni tra il “nostro” Stato e i massacratori del popolo palestinese (collaborazioni che l'operazione militare contro lo Yemen trasforma in appoggio *diretto* al genocidio in corso). Soltanto un movimento internazionale in grado di mandare in crisi il sistema-Israele potrà dire la propria sul futuro comune delle terre e della Terra.

Nella tempesta di una tendenza strutturale alla guerra, mentre tutti i cantori del dominio vorrebbero farci spalancar la bocca davanti all'imperiosa necessità della Forza, le forze in campo dimostrano ogni giorno di più il loro carattere *contingente*. La NATO sta perdendo in Ucraina, l'Africa ribolle, il commercio mondiale è messo in crisi da uno dei Paesi più poveri della Terra, le basi militari USA sono colpite da formazioni non statali. Per questo la repressione contro gli immigrati (e contro i compagni) avanza. Per questo i piani di riarmo, gli annunci di arruolamenti di massa, la censura che getta ogni maschera. «Rivoluzione o guerra»: ecco un concetto che è già dentro la materia del mondo; un concetto che, «per quanto possa sembrare strano, potrebbe preservare delle vite umane». Mentre sale la tempesta, questo *numero unico* vuole soffiare in tal senso ■

LA TEMPESTA



Samah Shihadi, *Dair Al-Quassi*, 2023

Dalla parte degli oppressi palestinesi

Se l'attuale guerra in Palestina va letta innanzitutto a partire dalla *volontà* dei gazawi di ribellarsi a condizioni di vita sempre più disumane e insopportabili, è altrettanto chiaro che ogni iniziativa politica e militare si colloca in un contesto, e che qualsiasi resistenza organizzata valuta sia quando agire sia cosa pensa di ottenere (almeno a livello di obiettivi immediati). Ci pare abbastanza plausibile che, con l'azione del 7 ottobre, l'obiettivo *politico* di almeno alcune organizzazioni della resistenza palestinese sia stato quello di inserirsi come un cuneo nel processo di normalizzazione del cosiddetto Me-

Mentre in Ucraina le fazioni reali e i loro armamenti rendono lo scontro simmetrico tanto dal lato politico che da quello militare, il conflitto in Palestina è di un'asimmetria semplicemente feroce

dio Oriente (e di ulteriore isolamento dell'Iran) avviato dai Patti di Abramo, che avrebbe definitivamente eclissato la questione palestinese dall'orizzonte degli Stati arabo-islamici; mentre non ci pare casuale la scelta del periodo in cui è stata effettuata l'azione, coincidente con il momento di massimo affanno delle truppe di Kiev in Ucraina (e quindi dell'imperialismo occidentale che le arma). Ciò detto, le differenze tra il conflitto in Ucraina e il massacro in corso a Gaza ci sembrano assolutamente rilevanti. Mentre in Ucraina le fazioni *reali* e i loro armamenti rendono lo scontro simmetrico tanto dal

LA TEMPESTA

lato politico che da quello militare, il conflitto in Palestina è di un'asimmetria semplicemente feroce. Da un lato un popolo-classe senza Stato (tanto da non possedere neppure i passaporti), che non ha altro da perdere se non la propria vita imprigionata; dall'altro lo Stato-avamposto dell'imperialismo occidentale in Medio Oriente. Da un lato una resistenza che al massimo può armarsi di razzi artigianali; dall'altro uno degli eserciti più *high tech* del mondo, nonché un *hub* mondiale per sperimentazioni belliche (e sociali) di ogni tipo, che esporta ovunque sistemi d'arma e tecnologie sperimentate sul *corpore vili* dei palestinesi. Da un lato chi massacra a migliaia uomini, donne, vecchi e bambini; dall'altra chi non può dare molto di più che il proprio stesso sangue per tenere viva l'attenzione internazionale sulla propria causa.

Se dal piano dello scontro sul terreno ci spostiamo a quello geopolitico, l'asimmetria è altrettanto evidente. L'idea di una possibile "regia internazionale" (nell'ambito di quella sorta di alleanza informale nota come Asse della resistenza, che riunisce Iran, Hezbollah, i cosiddetti Huthi dello Yemen, le milizie sciite irachene e gli Stati semi-falliti di Libano e Siria, oltre alla stessa Hamas) non ha trovato, in questi mesi, che delle smentite. Prima, lo scorso 3 novembre, è arrivato il discorso del leader di Hezbollah, Has-

san Nasrallah, che nella sua apologia dell'eroismo di Gaza ha assicurato che l'azione del 7 ottobre «è stata ideata e attuata al 100 per cento dai palestinesi» (chi conosce la situazione dell'Asia Occidentale sa che sia i palestinesi che gli israeliani *si fidano* delle dichiarazioni di Nasrallah, storicamente noto per non parlare a vuoto); e poi, soprattutto, è arrivato il vertice di Riyad dello scorso 11 novembre, presenti tutti i Paesi della Lega Araba e dell'Organizzazione della Cooperazione Islamica. Dai "moderati" sauditi agli "estremisti" iracheni, da Bin Salman a Raisi, tutti hanno espresso parole di condanna verso Israele, assicurando al contempo che *nessuno* avrebbe mosso un dito. Né intervenendo direttamente, né attuando sanzioni economiche, e neppure chiudendo il proprio spazio aereo ai caccia e ai droni di Israele e dei suoi complici internazionali. Il perché è presto detto. Con il suo canale di Suez, i suoi stretti (come Bāb el-Mandeb e Hormuz), i gasdotti e gli oleodotti che la attraversano, l'Asia Occidentale contemporanea è un vero e proprio crocevia di interessi politici ed economici che finiscono per legare Paesi come la Russia o la Turchia, la Cina o le petro-monarchie del Golfo sia all'uno che all'altro carro (a Israele e ai suoi padrini occidentali come all'Iran). Se storicamente i palestinesi sono stati *sempre* traditi dagli Stati arabi e islamici (gira e rigira, fare affari con l'Occidente è più conve-

Mentre gli scenari che potrebbero aprirsi fanno semplicemente tremare i polsi, una posizione “disarmista”, per la diserzione e il “cessate il fuoco” *da entrambe le parti*, ci pare – in questo caso – del tutto insostenibile

niente che combatterlo), oggi anche chi vorrebbe cancellare lo Stato sionista dalla faccia della terra patisce non poco l'opera di destabilizzazione attuata dagli USA (e dallo stesso Israele) negli ultimi vent'anni. Tra Stati falliti (Libano, Iraq), parzialmente occupati da truppe altrui (Siria), strangolati dal debito (Egitto) o non sufficientemente attrezzati a un conflitto con l'Occidente (Iran), tutti temono che una guerra segnerebbe la loro fine. Pure un'organizzazione come Hezbollah è costretta a procedere con i piedi di piombo, e si limita a tenere impegnata parte dell'IDF con dei lanci sul confine libanese. In caso di una nuova guerra in Libano, infatti, Hezbollah rischierebbe di pagare un prezzo politico salatissimo, forse la propria stessa fine come organizzazione.

La resistenza palestinese, insomma, sembra non avere santi nel paradiso degli Stati. Sono semmai i *popoli* dei Paesi arabo-islamici, sdegnati dall'inerzia dei propri dirigenti, a cercare di spingerli verso l'intervento; mentre non è un caso che l'unico governo che ha agito concretamente in solidarietà ai palestinesi sia quello yemenita, sca-

turito da un'insurrezione contro il precedente regime filo-occidentale e dalla guerra *per procura* che ne è seguita (prima con l'ISIS, e poi con la monarchia saudita e i suoi alleati in veste di *proxy* degli USA). A cercare l'allargamento del conflitto – a partire dagli attentati e le «esecuzioni extragiudiziali» in Iran, Siria e Libano –, viceversa, sembrano proprio Israele e le potenze occidentali (in testa USA e Gran Bretagna, con Francia, Germania e Italia al seguito). Il primo per smarcarsi dal *pantano* di Gaza e prendersi la Striscia, cosa impossibile a farsi senza sradicare la resistenza palestinese, e quindi senza fare piazza pulita di tutti i suoi sostenitori internazionali (Iran in testa). I secondi per riaffermare la propria supremazia sulla regione, cogliendo l'occasione per impedirne la penetrazione da parte dello Stato cinese (che nel quadro delle “vie della seta” ha strettissimi rapporti con l'Iran, e verso il quale il governo iraniano esporta circa il 90 per cento del proprio petrolio nazionale). Non sappiamo dove potrà sfociare questa situazione, ma la possibilità di una *guerra guerreggiata* a livello mondiale

LA TEMPESTA

In un contesto come questo, il sostegno a un campo in guerra (gli oppressi palestinesi) attraverso l'attacco contro l'altro (lo Stato d'Israele e i suoi padrini, che sono anche i nostri diretti oppressori) ci pare non un contributo, ma un *antidoto* all'allargamento del conflitto

ci pare sempre più dietro l'angolo. Se l'attacco allo Yemen facesse scendere in campo l'Iran, questo potrebbe comportare l'intervento di Cina e Russia, con l'effetto-domino tipico dei passati conflitti planetari. D'altronde, «guerra mondiale non si nasce, si diventa»...

Mentre gli scenari che potrebbero aprirsi fanno semplicemente tremare i polsi, una posizione “disarmista”, per la diserzione e il “cessate il fuoco” *da entrambe le parti*, ci pare – in questo caso – del tutto insostenibile. Non solo perché non c'è nessuna *simmetria* tra lo Stato di Israele – uno degli Stati più oppressivi, equipaggiati e feroci del mondo – e i palestinesi – uno dei popoli più poveri e oppressi del pianeta; non solo perché Israele è da sempre l'avamposto dell'imperialismo occidentale nel cosiddetto Medio Oriente, mentre attorno ai palestinesi non c'è alcun blocco capitalistico definito (quest'ultimo, semmai, potrebbe formarsi nel corso della guerra stessa); e non solo perché sarebbe eticamente inaccettabile chiedere di non ribellarsi a una popolazione colonizzata, brac-

cata e assassinata da più di un secolo (mentre domandare ai gazawi di “disertare”... il loro carcere a cielo aperto, sarebbe semplicemente assurdo). C'è dell'altro. Ammesso e non concesso che lo Stato d'Israele (al momento diretto da una vera e propria banda del Ku Klux Klan) sia disposto a fermarsi, rinunciando alla soluzione finale della questione di Gaza, un “cessate il fuoco” alle condizioni di Israele – ovvero *senza la liberazione dei prigionieri palestinesi nelle carceri israeliane* – sarebbe soltanto una resa. Se, così facendo, i palestinesi perderebbero un'occasione storica, il sistema-Israele non farebbe altro che attendere un nuovo pretesto per completare il lavoro che ha sempre portato avanti in tutta la sua storia. Ci ricordiamo – senza andare troppo indietro nel tempo – di Jenin, delle operazioni «Piombo fuso» e «Margine protettivo»? E che dire della «Marcia del Ritorno» del 2018-2019, quando 234 palestinesi sono stati uccisi (e circa 33.000 gravemente feriti) mentre sfilavano pressoché disarmati nei pressi del Muro elettronico?

Se il colonialismo d'insediamento «non è un evento», ma una «struttura» che opera finché non raggiunge il proprio fine, la questione palestinese può avere solo due soluzioni: o l'eliminazione dei nativi, o la fine della «struttura» stessa, cioè dello Stato colonialista israeliano e di tutta l'architettura del sistema coloniale. Mentre sarebbe sconio abbandonare i palestinesi al loro destino in nome della «pace» (quale? di chi?), dubitiamo fortemente che ce ne siano le condizioni. In un contesto come questo, il sostegno a un campo in guerra (gli oppressi palestinesi) attraverso l'attacco contro l'altro (lo Stato d'Israele e i suoi padrini, che sono anche i nostri diretti oppressori) ci pare non un contributo, ma un *antidoto* all'allargamento del conflitto (voluta e cercato in ogni maniera, è bene ribadirlo, dai "nostri"). Se non faremo la nostra parte, con l'azione internazionalista dal basso, l'iniziativa non potrà che passare agli Stati.

Siamo convinti che la mobilitazione internazionalista potrebbe fare la differenza. Il punto è chiederci *come*. Nonostante l'economia israeliana stia subendo durissimi colpi da più parti (dall'interno: da mesi il personale delle *start up* è mobilitato nell'esercito, mentre i lavoratori palestinesi non possono più recarsi a lavorare in Israele; dall'esterno: il blocco del Mar Rosso, peraltro al momento soltanto *aggravato* dall'intervento occidentale; la camp-

agna internazionale di boicottaggio e sabotaggio delle attività legate a Israele, notevole per intensità e risultati già ottenuti), l'arma economica potrebbe non bastare. Impegnato in uno scontro ormai *esistenziale*, e per di più attualmente in mano a una cricca governativa intrisa di militarismo teocratico, lo Stato sionista non potrà che andare fino in fondo. Se l'attacco in varie forme alle imprese è comunque utile (e, nel caso del comparto tecnologico, è anche un'occasione imperdibile di agi-

Solo una profonda crisi

sociale – ovvero, una rivolta generalizzata – all'interno dei diversi Paesi occidentali potrebbe portare Israele a retrocedere. È in questa direzione che dobbiamo spingere

tazione sul legame tra ricerca, guerra e incarcerazione tecnologica della società), non va neppure sopravvalutato. L'aspetto centrale è probabilmente un altro.

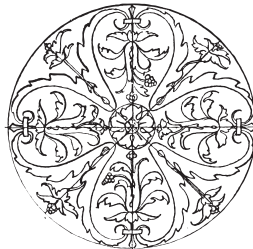
Da sempre avamposto dell'imperialismo occidentale, Israele ne viene foraggiato (in termini sia militari che economici) *esattamente per questo motivo e a questo scopo*; e senza il foraggiamento collettivo dell'Occiden-

LA TEMPESTA

te, Israele non durerebbe a lungo. Se questo è vero come è vero, allora solo *una profonda crisi sociale* – ovvero, una rivolta generalizzata – all'interno dei diversi Paesi occidentali potrebbe portare Israele a retrocedere. È in questa direzione che dobbiamo spingere; quella direzione, si badi bene, che la classe dirigente di casa nostra teme fin dall'indomani del 7 ottobre. Per quale motivo lo Stato tedesco e quello francese hanno represso fin dall'inizio, con la massima durezza, tutte le manifestazioni in solidarietà alla Palestina? E per quale motivo, viceversa (e nonostante le iniziali minacce in tal senso), in Italia le manifestazioni sono state consentite?

Il timore è stato, fin dall'inizio, quello di una sollevazione delle masse arabe e islamiche all'interno dei Paesi occidentali, e di una loro possibile sal-

datura con il malcontento dei “bianchi”. Laddove le piazze hanno mostrato più volte, in anni recenti, una certa vivacità (con momenti semi-insurrezionali nel caso francese), l'autorità ha proceduto con il pugno di ferro; in Italia invece, dopo un primo momento, ha valutato che era meglio lasciar fare. In fondo, finché questi italiani si limitano a sfilare... *meglio far piano*. Altrimenti – per dirla con una battuta che circola all'estero – *potrebbero svegliarsi anche loro*. Mentre in Palestina, da quattro mesi e mezzo, l'orrore puro va in scena in mondovisione, un mondo degli orrori viene apparecchiato a tutte le latitudini, comprese le nostre. Solo una rivolta generalizzata potrà fermarlo. In questo senso, la salvezza degli oppressi palestinesi fa tutt'uno con la nostra. E ci fornisce *una leva* per realizzarla ■





Mustafa El Hallaj, *Untitled*, 1968

LA TEMPESTA



Abed Abdi, *Refugees*, 1967

Note sul fronte ucraino della guerra globale

Guerra d'attrito, guerra civile e prospettiva disfattista

Quella che si combatte in Ucraina da due anni è la prima guerra “tradizionale” che insanguina l'Europa dalla fine della Seconda guerra mondiale. Una guerra simmetrica che vede direttamente contrapposti, per la prima volta, la NATO e la Federazione Russa, con un serio rischio di *escalation* nucleare. Un capitolo centrale di un più ampio scontro tra blocchi di Paesi capitalisti per la spartizione del mondo. In gioco ci sono la supremazia e la ridefinizione dei rapporti di forza all'interno degli equilibri internazionali. Le vicende palestinesi non sono autonome e indifferenti dal contesto di questo braccio di ferro internazionale, sebbene presentino una loro specificità. In questo articolo proveremo a dare uno sguardo al “fronte orientale” di questo conflitto.

Una guerra “interna”

Lo Stato che entra in guerra con un altro Stato deve *in primis* obbligare la propria popolazione a combattere, cioè a diventare carne da macello. Per questo Simone Weil scriveva che la guerra «costituisce innanzitutto un fatto di politica interna – e il più atroce di tutti». Questo vale per ogni guerra tra Stati e la guerra in Ucraina non fa certo eccezione. A guerra iniziata, i soldati che muoiono vanno sostituiti con altri. Chi si rifiuta viene perseguitato, picchiato, arrestato. Lo Stato combatte nel *fronte interno* per mezzo di vere e proprie politiche di guerra contro la propria popolazione: siano esse politiche economiche, repressive, ideologiche ovvero di disinformazione, quando non direttamente militari.

Se questo vale in generale, per numerose ragioni specifiche quella in

LA TEMPESTA

Ucraina appare come una *guerra civile* delle più cruenta, certamente la più pericolosa. In primo luogo, poiché a fronteggiarsi sanguinosamente sono quelle che solo trent'anni fa erano le due principali repubbliche aderenti all'Unione Sovietica. Non solo Kiev ha un ruolo fondamentale e quasi mitologico, sin dall'Alto Medioevo, nell'epopea russa, ma molto più recentemente l'Ucraina ha espresso due presidenti sovietici e ha mantenuto, dopo la Seconda guerra mondiale, una piccola

di bombe all'uranio impoverito come nell'ex Jugoslavia) ha generato il "capo-lavoro" geopolitico di una vera e propria balcanizzazione dell'ex URSS, con conseguenze tanto più pericolose giacché in questo caso a essere coinvolta è una superpotenza nucleare.

In secondo luogo, in Ucraina si combatte sin dal 2014 una guerra civile in senso stretto. Gli eventi di Maidan e la conquista di un'egemonia relativa da parte di forze dichiaratamente neonaziste sono all'origine della frantu-

La guerra in Ucraina è diventata quasi subito una guerra industriale e il confronto, con i massicci piani di aiuti militari da parte del capitalismo occidentale al governo di Kiev, si è presto spostato su un terreno più generale che contrappone la capacità di produzione bellica da parte dei due blocchi di Paesi capitalisti coinvolti

rappresentanza diplomatica indipendente nel tentativo dello stalinismo di moltiplicare i propri seggi alle Nazioni Unite e di modulare aree che fungessero da ponte per le transazioni economico-politiche coi mercati occidentali. Il combinato disposto del crollo dei regimi a Capitalismo di Stato (con la conseguente ondata di anticomunismo generata dal tramonto delle odiose dittature staliniste) e dell'espansione scriteriata della NATO in Europa Orientale (vuoi attraverso il *soft power* e l'adesione "volontaria", vuoi a suon

mazione del tessuto sociale ucraino. Ciò si è sviluppato in diverse forme. La Crimea è stata sin da subito annessa dalla Federazione Russa, praticamente senza combattimenti¹. A Odessa le proteste di piazza contro il nuovo regime hanno avuto come risposta l'atroce pogrom anti-operaio dell'incendio della Casa dei Sindacati, da parte di gruppi di neonazisti scortati dalla polizia, e la morte di decine di manifestanti che si erano rifugiati all'interno. Nel Donbass l'insurrezione indipendentista si è protratta per otto

Quello che si gioca in una guerra d'attrito è un braccio di ferro
tra tecnologia, economia e industria

anni, trasformandosi in una guerra aperta che ha provocato 14.000 morti. Se tutto questo fa di quella ucraina una guerra *fratricida*, allora solo la *fraternizzazione* tra i proletari dei due lati del fronte può porre fine al massacro.

L'industrializzazione della morte e le crepe nel fronte interno

Dopo il primo tentativo di invasione, le forze armate russe hanno presto virato verso l'impostazione di una logorante guerra d'attrito, scegliendo il terreno sul quale ritenevano, probabilmente a ragione, di essere più forti. La guerra in Ucraina è diventata quasi subito una guerra industriale e il confronto, con i massicci piani di aiuti militari da parte del capitalismo occidentale al governo di Kiev, si è presto spostato su un terreno più generale che contrappone la capacità di produzione bellica da parte dei due blocchi di Paesi capitalisti coinvolti.

Questo ha dato un input significativo alla ricerca scientifica, da sempre strutturalmente interconnessa con l'apparato militare. Geolocalizzazione degli obiettivi, autonomia "intelligente" dei missili in grado di sfuggire ai tentativi di intercettazione o viceversa di "inseguirli" quando si tratta di munizioni della contraerea, utilizzo mas-

siccio dei droni. Ultimamente fonti ucraine hanno espresso la preoccupazione che la Russia stesse cominciando a utilizzare sciami di droni connessi tra loro da reti neurali, in modo da non dover venire pilotati singolarmente da remoto, ma in grado di elaborare strategie collettive per attirare la contraerea, individuarne la fonte e lanciarsi contro di essa, o sganciarsi singolarmente sugli obiettivi a terra quando vengono individuati.

Recentemente, uno studio italiano (a cura di Dario Guarascio della Sapienza, Andrea Coveri dell'Università di Urbino e Claudio Cozza di UniParthenope) ha posto l'accento sul ruolo sempre più interconnesso tra apparato militare e le cosiddette Big Tech. Se la natura leviatonica dell'apparato industriale-militare non è certo una novità, a colpire oggi è l'esiguo numero di soggetti coinvolti in cima alla piramide: un pugno di miliardari tengono in mano i *cloud* con i dati utilizzati dai servizi di intelligence, possiedono le infrastrutture spaziali che consentono comunicazioni e geolocalizzazioni, hanno le disponibilità economiche per investimenti massicci per la ricerca nella cosiddetta intelligenza artificiale. Questo per quanto riguarda il campo occidentale. Se a ciò aggiungiamo le

LA TEMPESTA

Tra l'autunno e l'inverno gli sforzi sanguinosi e inutili di spostare gli equilibri hanno determinato un peggioramento significativo del morale su entrambi i fronti, con un aumento delle diserzioni e dei rifiuti di combattere

grandi imprese statali o semi pubbliche dell'*high tech* e della ricerca militare cinese, o se pensiamo alla struttura peculiare dell'economia russa (con i cosiddetti "oligarchi"), non è una suggestione affermare che ci troviamo di fronte a una situazione che per molti aspetti ricorda quella dell'età classica dell'imperialismo: militarismo, sviluppo industriale e monopoli (a dire il vero con una differenza, oggi, di molti "zeri" nei conti correnti dei monopolisti stessi)².

In questo contesto, la stessa ricerca scientifica ha dovuto aggiornarsi rispetto alle esigenze tattiche del conflitto. Si sono dimostrati poco efficaci quei ritrovati ad alto tasso tecnologico, ma estremamente costosi. Quello che si gioca in una guerra d'attrito è un braccio di ferro tra tecnologia, economia e industria. Bisogna produrre in

quantità maggiore del proprio nemico, con un costo minore, perdere meno di quanto si è in grado di riprodurre e distruggere più di quanto il nemico sia in grado di riprodurre.

Da questo punto di vista, non è mai stata tanto drammatica la considerazione che nel capitalismo gli esseri umani sono una merce, esattamente come le altre merci. Il calcolo sulle capacità di riproduzione delle scorte di umani da mandare al fronte è uno dei campi sui quali si confronta l'attrito tra NATO e Russia in Ucraina. L'espressione "tritacarne", utilizzata per descrivere le due principali battaglie dell'ultimo anno (Bachmut e Avdiivka) rende terribilmente l'idea. La vita e la morte dei soldati al fronte spesso dipende da un feroce calcolo economico, ovvero se il costo del materiale disponibile per distruggere un certo numero di fanti valga o non valga l'investimento. Questo sconsiglia la concentrazione delle forze e contribuisce alla relativa stabilità del fronte, prorogando la carneficina.

In genere, più aumentano le perdite sul campo, più il sentimento nazionalista lascia spazio al rifiuto di morire, che dai soldati si allarga ai loro famigliari. Renitenza, diserzione, fuga, proteste dei famigliari rendono ancora più coercitivi i mezzi del reclutamento, e sempre meno «abili» gli arruolati. È quello che sta accadendo in Ucraina, dove si moltiplicano gli episodi di

diserzione e di scontri nei villaggi per impedire la cattura di un mobilitato da parte della polizia militare.

A inizio dicembre, lo stesso Zelensky ammetteva il fallimento della controffensiva. L'Ucraina è così costretta a trincerarsi su posizioni difensive nell'attesa che Europa e Stati Uniti decidano che è ora di sedersi ai negoziati, con i territori occupati dall'esercito russo. Tra l'autunno e l'inverno gli sforzi sanguinosi e inutili di spostare gli equilibri hanno determinato un peggioramento significativo del morale su entrambi i fronti, con un aumento delle diserzioni e dei rifiuti di combattere³.

In un episodio avvenuto sul lato russo del fronte, 300 soldati sono stati sequestrati per il loro rifiuto di tornare a combattere⁴. In molte città ucraine, sono continuate e aumentate le proteste delle donne per fare smobilitare i loro figli e mariti, che in molti casi stanno combattendo dall'inizio della guerra con dieci giorni di congedo all'anno.

Tutto questo sta avendo ripercussioni politiche all'interno della classe dirigente ucraina. L'episodio più clamoroso e potenzialmente gravido di conseguenze è stata la sostituzione del carismatico comandante in capo Valery Zaluzhny dopo mesi di polemiche e dissapori tra questi e il presidente Zelensky. Alla base delle divergenze, le scelte strategiche su come proseguire

la guerra. Zaluzhny (che non è certo un moderato e si è più volte fotografato in compagnia dei leader di Pravyj Sektor) in talune situazioni specifiche avrebbe preferito ritirare le forze e collocarle su posizioni più difendibili. Contemporaneamente, Zaluzhny ha insistito nella richiesta di una nuova mobilitazione di 500.000 uomini. Le posizioni del generale di scuola sovietica derivano dalla conoscenza tecnica sul come dovrebbe essere condotta una guerra d'attrito, cercando, da un lato, di non sprecare tutto il materiale in battaglie perse (compreso il materiale in *carne umana*), e dall'altro acquisirne di nuovo. Lo scacco nel quale si trova Zelensky al contrario è tutto politico, temendo le conseguenze sociali di una nuova mobilitazione e al contempo non osando annunciare ritirate alla propria opinione pubblica e soprattutto ai sostenitori internazionali.

È invece passata una proposta di legge che prevede, tra le altre cose, il reclutamento di cittadini ucraini residenti all'estero (pena l'invalidamento del passaporto) e il reclutamento online (via e-mail, già usato dall'esercito russo), grazie alla recente digitalizzazione dei registri militari. Con questi tentativi, ormai sempre più disperati, di procurarsi *carne da cannone*, mentre aumentano le pene detentive per i renitenti alla leva e i carcerati vengono mandati a sostituire i minatori impegnati al fronte, la necessità di difen-

LA TEMPESTA

dersi dall'occupazione russa lascia il passo per molti ucraini alla necessità di difendersi dal *proprio esercito*⁵. In risposta, durante l'autunno si è registrata un'ondata di attacchi a case e macchine di magistrati, uffici di polizia e, su entrambi i lati del fronte, di attacchi incendiari ai centri di reclutamento.

Una guerra globale

Da quando è stato realizzato il cosiddetto “raddoppio” del Canale di Suez, è cominciata ad andare di moda negli ambienti finanziari, diplomatici e militari, la categoria geopolitica di “Mediterraneo allargato”: si intende con essa la regione mondiale costituita dal Mediterraneo e dai mari che con esso confinano direttamente (il Mar Rosso e il Mar Nero), quale unico flusso logistico e finanziario. Dalla Crimea allo Yemen, passando per la Palestina, senza dimenticare la crisi migratoria del nord Africa e quella della rotta balcanica, vediamo che è l'intera area a essere in fiamme. Siamo già in una Grande Guerra. Se si pensa che la sola base cinese all'estero si trova a Gibuti e che il Sudan è uno di quei Paesi africani passati recentemente sotto l'influenza russa, ci rendiamo conto di quale pazzesco attrito di forze attraversa l'area.

La guerra in Ucraina, così come il conflitto in Asia Occidentale (definizione che ci pare decisamente meno eurocentrica del cosiddetto Medio Oriente), sono capitoli, per certi aspet-

ti fronti diversi, di un conflitto globale sempre più acceso, che vede in prospettiva lo scontro diretto tra USA e Cina, e che si colloca nell'orizzonte strategico della lenta perdita di egemonia da parte del capitalismo occidentale, il quale comunque resta per ora largamente predominante.

Non bisogna con ciò trascurare, però, le enormi differenze che pur ci sono tra la situazione ucraina e la questione palestinese. In Ucraina si combatte una guerra fratricida tra due Stati, a Gaza diversamente è in corso un genocidio da parte di una potenza regionale supportata dagli Stati Uniti e i suoi alleati contro la residua popolazione palestinese già decimata da 70 anni di occupazione militare e deportazioni di massa. Lungi dal formarsi una contrapposizione, locale e internazionale, fra forze simmetriche, i palestinesi sono stati abbandonati da tutti i Paesi arabi. Questi ultimi si sono finanche rifiutati di impedire, nella maggior parte dei casi, il sorvolo del proprio spazio aereo o la navigazione del proprio spazio marino ai mezzi occidentali carichi di aiuti militari per Israele. La stessa Russia di Putin ha mantenuto, storicamente, nei confronti di Israele una solida alleanza (anche dettata dal fatto che l'ultima generazione di coloni proviene per la gran parte da popolazioni ebraiche residenti in Unione Sovietica). Solo di recente questa alleanza è stata incrinata dalle

Per quanto ci riguarda, noi continueremo a considerare il “nostro” Stato il nemico principale. Non soltanto per una questione di principio e di coerenza internazionalista: l’Italia è gravemente compromessa nella carneficina mondiale in corso

critiche moderate agitate dal governo russo alla politica militare sionista, definita «sproporzionata».

Resta ovunque valido il principio disfattista, per cui la lotta degli sfruttati durante una guerra deve essere indirizzata innanzitutto nei confronti del proprio Stato. Ma se per gli ucraini e i russi questo significa rovesciare i loro rispettivi governi, l’unico Stato che i palestinesi hanno conosciuto durante la loro vita è lo Stato sionista e il suo regime di occupazione militare (o tutt’al più la burocrazia collaborazionista dell’ANP).

La vicenda palestinese è sicuramente inquadrabile all’interno del conflitto mondiale in corso, ma la forma con la quale si presenta è quella dell’*imprevisto*. La stessa solidarietà internazionale che si è sviluppata e gli importanti episodi di lotta di classe che molti lavoratori del mondo hanno messo in campo contro il genocidio (il blocco dei porti, gli scioperi internazionali di solidarietà, le azioni dirette) stanno dando nuova linfa ed energia alla lotta internazionalista contro tutte le guerre.

Disertare la guerra globale inchiodando i nostri governanti alle loro responsabilità

Per quanto ci riguarda, noi continueremo a considerare il “nostro” Stato il nemico principale. Non soltanto per una questione di principio e di coerenza internazionalista: l’Italia è gravemente compromessa nella carneficina mondiale in corso. I nostri governi stanno sostenendo militarmente ed economicamente il regime di Kiev, stanno addestrando i militari ucraini sul territorio italiano, partecipano alla guerra commerciale attraverso una politica delle sanzioni che impoverisce soprattutto i proletari del nostro Paese. Contemporaneamente, il governo italiano è impegnato in un’azione diplomatica di supporto al genocidio dei palestinesi, per molti aspetti in maniera ancora più sfacciata di altri governi occidentali (si vedano i voti di astensione all’ONU). Mentre prosegue il massacro, continua a fornire armi e collaborazione scientifica a Israele. Non manca la collaborazione ideologica, con un sistema di comunicazione monopoliz-

LA TEMPESTA

zato dalla propaganda sionista, a partire dalla TV di Stato. Un protagonismo infine premiato col comando militare italiano alla missione navale europea nel Mar Rosso contro gli Huthi.

Porre l'accento sulle responsabilità dello Stato italiano permette inoltre di chiarificare la posizione degli anarchici nei confronti di possibili tentazioni opportuniste di varia provenienza, comprese quelle di una certa opposizione alle guerre della NATO che tende a ridurre le colpe delle classi dirigenti italiane a una mera servitù coloniale nei confronti del cosiddetto «Impero» a stelle e strisce. Il ruolo di leadership militare assegnata a un ammiraglio italiano nella missione *Aspides* contro gli Huthi conferma al contrario una responsabilità diretta del militarismo tricolore in quella che è una sporca operazione di deterrenza a sostegno del genocidio dei palestinesi e, più in generale, un impegno di primissimo piano lungo la linea di faglia che dal Mar Rosso porta al Mar Nero di cui si è accennato. D'altro canto, da basi militari collocate nel suolo italiano (in particolare da Sigonella) partono gli aerei-spia della NATO che sorvolano la Crimea e forniscono preziose indicazioni per i bombardamenti ucraini.

Tutto questo viene premiato attraverso ricche quote nel bottino coloniale. In tal senso, è semplicemente vergognoso l'accordo stipulato tra l'E-

NI e il ministero dell'energia e delle infrastrutture israeliano per l'assegnazione di sei licenze finalizzate all'estrazione di gas al largo di Gaza (nella cosiddetta «Zona G», al 62% palestinese secondo i trattati internazionali). Semplicemente, un accordo di rapina. Ciò avviene mentre entrambe le guerre fanno segnare profitti vertiginosi alle industrie italiane delle armi, con la Leonardo che anche nel 2023 segna un +82% di capitalizzazione in Borsa.

Tanto più urgente per noi opporci alla guerra inchiodando le classi dirigenti del nostro Paese alle loro responsabilità. La devono pagare – che non sia un'affermazione retorica ■

1. Nella prima edizione di questo numero unico, la frase era: «La Crimea è stata sin da subito occupata dalle forze armate russe, praticamente senza combattimenti». La versione modificata come appare in questa ristampa era già stata discussa e concordata dalla redazione per la prima uscita.

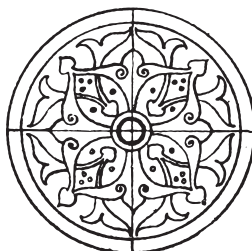
2. Giovanna Branca, “Due facce della stessa medaglia: Big Tech e industria militare”, intervista a Dario Guarascio, “Il manifesto”, 14 febbraio 2024 (online in <https://ilmanifesto.it/due-facce-della-stessa-medaglia-big-tech-e-industria-militare>).

3. “‘War, Prison or Disability’: Russian Military Desertions Surge”, “The Moscow Times”, 5 dicembre 2023 (<https://www.themoscowtimes>).

com/2023/12/05/war-prison-or-disability-russian-military-desertions-surge-a83319).

4. Tim Lister, Katharina Krebs e Anastasia Graham-Yooll, “Anger on the front lines and anxiety at home as Russia’s mobilization is mired in problems”, CNN, 17 novembre 2022 (<https://edition.cnn.com/2022/11/17/europe/russia-soldiers-desert-battle-field-intl-cmd/index.html>).

5. “Strike at a military airfield and other refusals to fight in Russia and Ukraine. Mid-autumn 2023”, riportato in libcom.org, 26 ottobre 2023 (<https://libcom.org/article/strike-military-air-field-and-other-refusals-fight-russia-and-ukraine-mid-autumn-2023>)



LA TEMPESTA



Akram Al Halabi, *Cheek by jowl*, 2017-2022

Untermenschen di tutto il mondo, uniamoci!

Per capire quello che sta accadendo nella Striscia di Gaza (e in Cisgiordania), e per dare alla solidarietà con gli oppressi palestinesi una prospettiva di liberazione, è necessario andare al di là della cronaca – sia pure una cronaca dell'orrore – e cogliere gli elementi storico-sociali fondamentali. Senza comprendere a fondo che cos'è il colonialismo d'insediamento, quale che sia di volta in volta l'ideologia con cui si maschera, si rischia di applicare al contesto palestinese schemi interpretativi inadeguati o addirittura fuorvianti.

Uno storico ha scritto che «l'invasione coloniale di una terra per crearvi

degli insediamenti è una struttura, non un evento». Una struttura che continua a operare sia contro la popolazione nativa sia dentro la società colonia-

le, dal momento che il progetto costante di eliminare la prima («l'eliminazione è un principio organizzativo») produce la mobilitazione totale della seconda.

I palestinesi non sono proletari che il capitalismo israeliano vuole sfruttare, ma indigeni che il colonialismo sionista vuole

eliminare. Il furto non è del tempo di lavoro, ma dello spazio. Più il sistema coloniale riesce fare a meno della forza di lavoro indigena – e questa tendenza dell'apparato israeliano si

I palestinesi non sono proletari che il capitalismo israeliano vuole sfruttare, ma indigeni che il colonialismo sionista vuole eliminare. Il furto non è del tempo di lavoro, ma dello spazio

LA TEMPESTA

è intensificata particolarmente dagli anni Novanta –, più le masse colonizzate diventano *eccedenti*. «Man mano che i palestinesi diventano sempre più inutili, la Striscia di Gaza e la Cisgiordania somigliano sempre meno a Bantustan e sempre più a riserve o al ghetto di Varsavia». Diventa allora maturo il tempo per due soluzioni – la prima intrinseca alla logica coloniale, la seconda sempre possibile in caso di resistenza: la deportazione in un altro

proprie sedi, dalle proprie università. L'indistinzione tra il civile e il militare, tra il colono e il soldato, tra il professore e l'ufficiale, la mobilità delle proprie frontiere – cui corrisponde quella delle proprie basi giuridiche –, nonché la psicologia dell'assedio, fanno sì che ogni innovazione – tecnologica, architettonica, dottrinale – sia costitutivamente *duale*. È proprio perché la fusione civile-militare è una tendenza ormai generalizzata, che i prodotti

Il sistema-Israele non esporta solo armi, tecnologie e tecniche di amministrazione poliziesca, militare, urbanistica, ma anche un modello per affrontare uno dei problemi del nostro tempo: cosa fare delle masse che il capitalismo non vuole o non può più integrare

territorio, o l'uccisione di massa.

Ci sono però due aspetti per i quali i palestinesi servono allo Stato e alla tecno-industria israeliani. Tutto quello che il sistema-Israele esporta – e che gli garantisce, insieme al sostegno degli Stati Uniti, la propria struttura economica – lo sperimenta sui corpi e sulle vite dei palestinesi. La macchina tecno-militare israeliana è all'avanguardia a livello mondiale perché testa le sue tecnologie e le sue armi in modo permanente e a qualche chilometro dai propri laboratori, dalle

high tech israeliani sono stati venduti nel 2021 a 130 Paesi, e che oltre il 40% dei finanziamenti mondiali nel settore informatico sono stati assorbiti nello stesso anno dalla tecnocrazia israeliana. Il sistema-Israele, tuttavia, non esporta solo armi, tecnologie e tecniche di amministrazione poliziesca, militare, urbanistica, ma anche un *modello* per affrontare uno dei problemi del nostro tempo: cosa fare delle masse che il capitalismo non vuole o non può più integrare. Nell'aggravarsi dell'intreccio incrementale tra guerra,

disastro ecologico e sostituzione algoritmica degli umani, in cui lo sfruttato di oggi può diventare lo sfollato o il “rifugiato climatico” di domani, e il tecnocrate un nuovo colono che si trasferisce con armi e bagagli in un altro “ecosistema produttivo”, la struttura del colonialismo d’insediamento non è un residuo del passato, bensì un *programma di lavoro*. D’altronde, la detenzione amministrativa – invenzione del colonialismo storico e rilanciata proprio

te ai “donatori” internazionali. Su quei finanziamenti e rifornimenti lo Stato d’Israele impone sia il proprio controllo sia i propri “prelievi fiscali”, di cui poi ridistribuisce una piccola fetta all’Autorità Nazionale Palestinese, attorno alla quale si è così raccolta un’élite privilegiata (e collaborazionista). Tecniche di tortura e di umiliazione, sfruttamento delle divisioni claniche e sociali, finti accordi con il palestinese moderato e finti disaccordi con il colono partico-

Che nell’unica democrazia del Medio Oriente si chiamino apertamente animali o subumani (untermenschen, non vi ricorda nulla?) alcuni milioni di persone appartenenti a una «popolazione ostile» non rivela solo la natura genocidaria del colonialismo d’insediamento, nonché la perfetta compatibilità tra forma democratica e pratiche di sterminio, ma anche la portata della liberazione palestinese

dallo Stato d’Israele – è già da tempo operativa in quasi tutto il mondo contro gli emigranti senza documenti.

L’altro aspetto per cui i palestinesi sono materia prima da sfruttare è in qualche modo collaterale al primo. La costruzione di ghetti tecnologicamente sorvegliati (e di fortezze coloniali pannoniche), la frantumazione territoriale, la violenza della repressione hanno reso impossibile qualsiasi autonomia economica nei territori palestinesi, la cui sopravvivenza è legata in larga par-

larmente brutale, dosaggio di «spazio del respiro» (espressione con cui si indica il calcolo delle calorie necessarie per assicurare la mera sopravvivenza alla gente di Gaza) e spazio del terrore – tutto questo è un *know-how* assai appetibile in un’epoca in cui tende a farsi labile il confine tra l’amministrazione “umanitaria” della vita e la produzione industriale della morte. Basta «un’unica mossa sul quadrante dei comandi», infatti, per azionare la «turbina alimentata col sangue». Che nell’*unica*

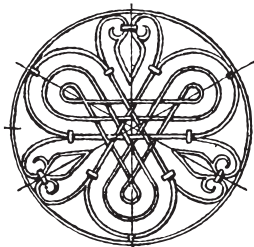
LA TEMPESTA

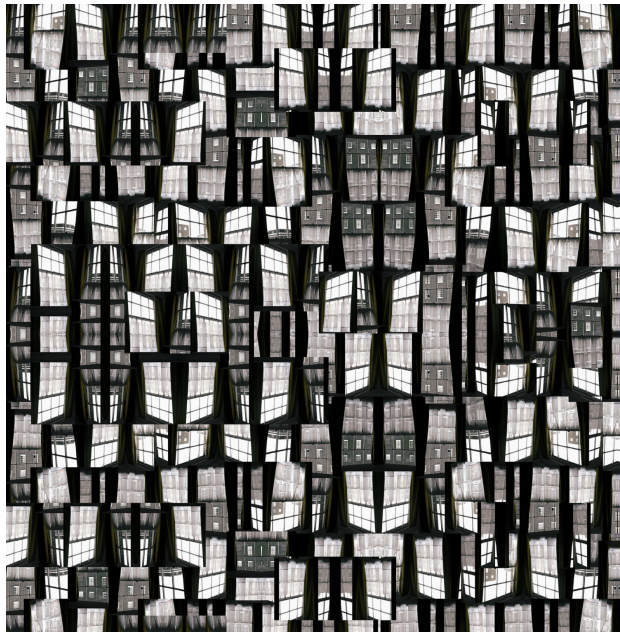
democrazia del Medio Oriente si chiamino apertamente animali o subumani (*untermenschen*, non vi ricorda nulla?) alcuni milioni di persone appartenenti a una «popolazione ostile» non rivela solo la natura genocidaria del colonialismo d'insediamento, nonché la perfetta compatibilità tra forma democratica e pratiche di sterminio, ma anche la portata della liberazione palestinese. Lo smantellamento del sistema coloniale israeliano – cioè del presidio imperialista nel Medio Oriente – non può che avere un effetto dirompente per gli sfruttati e gli oppressi del mondo intero. Nelle piazze migliaia di immigrati non urlano solo «Israele terrorista», ma anche «Gaza vincerà», a testimonianza di come l'angoscia e la rabbia per il massacro in atto si mescolino con l'entusiasmo e con un profondo bisogno di riscatto.

La liberazione antisionista non può che avvenire contro l'Autorità Nazionale Palestinese e contro il sistema di privilegi su cui questa si basa. E segna la rivincita della variabile umana (e di classe) contro il Muro elettronico, i suoi check-point automatizzati, i suoi sensori, i suoi droni – cioè quella società dei varchi in costruzione anche alle nostre latitudini, pronta a lasciar fuori tutti coloro che *non ci stanno*.

Verso dove può portare la situazione attuale? Non lo sappiamo. Ciò che sappiamo è che se l'esito è sempre la risultante delle forze in campo, dobbiamo metterci del nostro. Innanzitutto dissociandoci *praticamente* dal “nostro” Stato e dal “nostro” capitalismo, complici attivi nel genocidio in corso a Gaza. L'odio per quello che sta compiendo l'Occidente è incancellabile e senza ritorno ■

Nelle piazze migliaia di immigrati non urlano solo «Israele terrorista», ma anche «Gaza vincerà», a testimonianza di come l'angoscia e la rabbia per il massacro in atto si mescolino con l'entusiasmo e con un profondo bisogno di riscatto





Steve Sabella, *In Exile*, 2008

LA TEMPESTA



Abdelrahman Al Muzayen, *Palestine Series*, 2000

Bagliori internazionalisti in solidarietà a Gaza

Nel mondo occidentale la solidarietà dal basso agli oppressi palestinesi per imporre un cessate il fuoco su Gaza si è manifestata in forme molto diverse fra loro ma tutte convergenti rispetto alla necessità e l'urgenza di scendere in piazza e agire concretamente contro il genocidio che lo Stato d'Israele sta operando nei confronti del popolo palestinese e contro il sistema-Israele. Sia in Inghilterra che negli Stati Uniti si sono tenute tra le più grandi manifestazioni mai avvenute in supporto della causa palestinese, con centinaia di migliaia di partecipanti, alcune promosse da organizzazioni ebraiche esplicitamente antisioniste, come l'occupazione della Grand Central Station di New York e l'invasione del Congresso a Washington mentre in Francia e Germania le piazze hanno sfidato in più occasioni i divieti legali imposti dalle autorità fin dall'inizio di ottobre.

La solidarietà alla Palestina ha preso forma anche nei blocchi della logistica: strade, ferrovie, ponti (particolarmente eclatante quello del Bay Bridge a San Francisco, in cui i manifestanti hanno gettato in acqua le chiavi delle proprie auto per ostacolare il ripristino della viabilità) sono stati bloccati e nei porti europei, americani (uno per tutti, il tentativo in parte riuscito di realizzare un blocco "coordinato" fra il porto di Oakland e di Tacoma) e australiani sono state ostacolate, e in alcuni casi bloccate, le operazioni delle navi impegnate nel trasporto di armi, in particolare quelle della compagnia israeliana ZIM. Alcuni sindacati portuali hanno dichiarato il proprio rifiuto al trasporto di armi verso Israele.

Moltissime azioni hanno preso di mira i produttori di armi e di tecnologia militare. In questo senso la cam-

LA TEMPESTA

pagna contro il conglomerato Elbit in Inghilterra è stata particolarmente vigorosa, con l'occupazione dei suoi quartieri generali a Londra e il blocco della produzione negli stabilimenti di Southampton, Edimburgo e Bristol. Anche Leonardo UK, il ramo inglese dell'azienda italiana è stata investita dalla campagna e un college ha sospeso i rapporti con l'azienda a seguito delle proteste studentesche, mentre banche e gruppi di investimento sono state attaccate per il finanziamento al comparto bellico.

Molte sono state e sono le azioni dirette che hanno indicato come responsabili del genocidio le imprese multinazionali che intrattengono stretti rapporti con il capitale israeliano o fanno profitto da attività commerciali nei territori occupati: McDonald's, Starbucks, KFC, Carrefour, Puma, Zara; una responsabilità estesa all'apparato mediatico per la sua complicità con la narrazione israeliana della guerra dalle azioni contro BBC, CBC, Fox News, New York Times. Nelle università studentesche e studenti hanno risposto agli appelli dei giovani palestinesi chie-

dendo la cessazione immediata dei rapporti con le università israeliane e le aziende che, non solo militarmente, collaborano con Israele. Uffici e locali degli enti governativi, nonché sedi dei partiti di governo, sono state occupate e danneggiate.

Un dato che sembra emergere insieme alla costanza delle manifestazioni

Come in una radiografia, queste azioni fanno emergere, dietro la facciata di un Occidente in cui regna la pace, il reticolo di rapporti militari, economici, commerciali, politici, accademici che garantisce il funzionamento della macchina di morte israeliana

è che le mobilitazioni che mostrano maggiore continuità e "partecipazione" sembrano ispirarsi al modello delle *campagne di lotta contro specifici obiettivi*: le azioni in questo caso cercano di mettere sotto il riflettore le collaborazioni di uno specifico elemento del sistema economico e politico rispetto al genocidio realizzato

da Israele nel tentativo di colpire i suoi profitti o far dismettere tali accordi. Come in una *radiografia*, queste azioni fanno emergere, dietro la facciata di un Occidente in cui regna la pace (e che magari si permette anche l'occasionale rimprovero a Netanyahu quando la carneficina tocca i picchi più atroci), il reticolo di rapporti militari, economici, commerciali, politici, accademici che garantisce il funzionamento

della macchina di morte israeliana. Attraverso questa mappa di interventi, l'oppressione decennale e l'attuale genocidio dei palestinesi si rivelano così come *profondamente e strutturalmente radicati* alle nostre latitudini.

In Italia, il movimento di solidarietà alla Palestina non ha raggiunto l'intensità di altri Paesi sia nella partecipazione a cortei e presidi che nelle iniziative di attacco verso le complicità delle aziende italiane nel massacro, ma alcuni fatti sembrano muoversi nella giusta direzione, nel tentativo di far pagare al padronato nazionale e non il prezzo della sua (co) responsabilità nel conflitto.

Il sindacalismo conflittuale internazionalista, nel quale si organizza parte del proletariato immigrato che ha lottato con maggiore determinazione negli ultimi anni nella logistica della grande distribuzione, poco dopo l'inizio della guerra di Israele contro i palestinesi di Gaza (il 20 e 21 ottobre 2023) ha promosso due giornate di mobilitazione e lotta contro la guerra e in solidarietà alla resistenza palestinese, proclamando per il 20 uno sciopero generale di tutte le ca-

tegorie (ripetuto poi il 17 novembre) e per il 21 chiamando una manifestazione a Ghedi, partecipata da alcune delle più ampie organizzazioni palestinesi in Italia. Nei porti di Genova e Salerno lavoratori e solidali hanno bloccato i varchi per ostacolare il trasporto d'armi e sanzionare la connivenza dei terminalisti italiani con la compagnia israeliana ZIM.

Il rischio è quello di incorrere nel fraintendimento che la "questione" palestinese sia una questione a parte, e che, come tale, debba essere trattata invece che diventare occasione per mettere sotto critica l'intero sistema della ricerca e universitario

Studenti e studentesse hanno occupato diverse università in tutta Italia chiedendo la cessazione dei rapporti dei loro atenei con Israele in risposta a una chiamata alla mobilitazione dell'università di Birzeit in Cisgiordania: fra gli obiettivi si indicava l'opposizione alla militarizzazione della ricerca e i rapporti

dell'università con l'industria bellica, a cominciare da Leonardo s.p.a. E numerosi sono stati e continuano a essere i presidi in diverse parti di Italia per quanto meno boicottare le aziende che collaborano con il sistema-Israele da Carrefour a McDonald's fino ad arrivare ad aziende locali. E se in alcune città, le mobilitazioni di piazza in solidarietà alla resistenza palestinese sembrano faticare a essere occasione

LA TEMPESTA

per un reale momento di unione delle istanze contro la guerra e di una concreta solidarietà internazionalista, talvolta caratterizzandosi per uno squilibrio nella composizione (dove è più significativo il protagonismo di *attivisti* o militanti italiani si rileva una scarsa presenza degli immigrati arabi, e viceversa), in altre città, questa convergenza sembra darsi con maggiore forza. Migliaia di persone si riversano ogni sabato per le principali strade di Milano, solo per fare alcuni esempi. Pur tuttavia, a guardare più da vicino la composizione delle piazze e delle differenti iniziative, con qualche eccezione, emerge come l'interclassismo dell'aggregato che si mobilita, principalmente il mondo degli attivisti, muova verso spinte etico-morali in cui compare poco, o è solo all'orizzonte, un ragionamento materiale sulla guerra in corso e le sue conseguenze sulle nostre vite.

Le mobilitazioni nelle università e nel mondo della ricerca sono una perfetta testimonianza di questo. Grazie agli appelli delle università palestinesi, infatti, si è cercato di individuare negli accordi fra le università italiane e israeliane un punto di critica, chiedendone la cessazione attraverso la pratica dell'occupazione e, nel caso della ricerca, con lettere e prese di posizioni da parte dei ricercatori che non vogliono sentirsi corresponsabili del massacro. Da questa posizione però spesso non

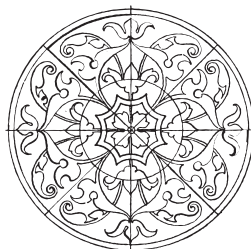
si è andati avanti. Non sempre, infatti, esiste una critica delle necessità a cui questi accordi rispondono nel mondo che abitiamo e quale tendenza rafforzino, e a quale necessità rispondano. Il rischio è quello di incorrere nel fraintendimento che la "questione" palestinese sia una questione a parte, e che, come tale, debba essere trattata invece che diventare occasione per mettere sotto critica l'intero sistema della ricerca e universitario.

Se si considera poi la difficoltà, precedente, a costruire un'opposizione alla guerra in Ucraina e la separazione – nei discorsi, nelle pratiche – in cui questa è mantenuta rispetto al genocidio in atto a Gaza, possiamo rilevare come la "questione" palestinese corra il rischio di essere percepita come una questione a parte. Se l'asimmetria di cui si è parlato spiega questa difficoltà (in Palestina si concentrano e condensano, per numero e intensità, i risultati di oppressioni secolari), rimane il rischio di non riuscire a guardare a ciò che unisce i conflitti in corso e il contesto in cui si collocano (la contesa globale tra USA e Cina e le multiple faglie conflittuali che essa sta aprendo nei contesti regionali; il possibile sviluppo bellico a livello mondiale) e quindi non costruire nel tempo un'opposizione che dia una risposta seppur piccola ma efficace ai nuovi scenari che si stanno ogni giorno sempre di più realizzando.

Una nuova occasione si è data nelle giornate di lotta del 23 e 24 febbraio chiamate dal sindacalismo di base raccogliendo l'appello dei Giovani Palestinesi a bloccare l'Italia contro la posizione del governo, della NATO, degli Stati europei e occidentali che supportano il genocidio che Israele sta compiendo dal 7 ottobre e l'occupazione coloniale che dura da oltre 75 anni in Palestina.

Queste due giornate sono nate

dalla necessità di dare una risposta unitaria e internazionalista che sia capace di esercitare la solidarietà con gesti concreti, nel tentativo di costruire "occasioni" per interrompere i flussi economici del padronato mettendo insieme tutti coloro che pagano o pagheranno le conseguenze del conflitto mondiale in corso, dando forza a un movimento internazionalista contro la guerra ■



LA TEMPESTA



Walid Abu Shakra, *Sand storm*, 1978

Guerra civile globale e fronte interno

Considerazioni e pre-occupazioni

Da quando nel 2014 il pontefice cattolico neoeletto coniò la formula “guerra mondiale a pezzi”, questa è diventata un mantra analitico onnipresente. Trovando una categoria storica per una serie di fenomeni di restituzione bellica, quali *attentati* in territorio europeo, instabilità politiche più o

L'accento sulla spazialità della dimensione della guerra riecheggia orbene quotidianamente nelle parole di giornalisti, analisti geopolitici prezzolati o improvvisati, e persino – anche se non con la *reference* papale – nei testi del variegato ambiente militante italiano.

Il tempo attuale ci impone piuttosto di rimettere in primo piano cosa intendiamo per “guerra” e di riportare sul tavolo del discorso ciò che sappiamo da sempre e che Alfredo Bonanno ha scritto chiaramente più volte: «Lo Stato è guerra»

meno lontane dall'Occidente e forme di attacchi cibernetici alle infrastrutture digitali, non riconducibili quindi al vecchio immaginario da Caporetto, Jorge Bergoglio è stato accettato *urbi et orbi* come filosofo della storia, vivaddio!

Se Clausewitz diceva che «la guerra non è che la continuazione della politica con altri mezzi» e Foucault che era la politica a essere la continuazione della guerra, forse il loro rapporto è un po' più complesso e consustanziale da poter essere rappresentato in questi

LA TEMPESTA

continuum che passano da un ambito all'altro in maniera così formalizzata, qualunque sia la direzione del vettore. Affidarsi proprio oggi a un panorama

to quello della finanza, dell'industria, della tecnologia con la loro tendenza all'estrema conquista e di conseguenza ai termini estremi, alla *police bombing*,

La militarizzazione non è un processo in essere ma un principio fondativo della modernità, un suo presupposto

analitico che ricalca quello del diritto internazionale e credere che vi sia un'alternanza accertabile di territori in guerra e altri in pace, per quanto in un processo mutevole, sarebbe miope o ingenuo. Il tempo attuale ci impone piuttosto di rimettere in primo piano cosa intendiamo per "guerra" e di riportare sul tavolo del discorso ciò che sappiamo da sempre e che Alfredo Bonanno ha scritto chiaramente più volte: «Lo Stato è guerra». Non esiste dunque un Risiko fattuale come quello della guerra mondiale a pezzi, ma esiste una realtà orrida in cui la politica occidentale ha dismesso completamente la maschera da teatrante positivo portata avanti per qualche decennio con alcuni pezzi di popolazione indigena. La sua vera faccia è da sempre quella della coincidenza pressoché totale con la belligeranza, e pare non senta più la necessità di celarla: la politica è guerra, la guerra è politica. Non avanza nessun possibile diritto delle genti a fare da freno o da oppio dei popoli e delle anime belle, ma regna assolu-

al puro annientamento di cui parlava Günther Anders. Tenere a mente che lo Stato è sempre guerra non significa però ignorare le particolari atrocità dei fronti caldi, della cosiddetta *guerra guerreggiata*. Gli oltre 30.000 cadaveri nella striscia di Gaza non sono infatti numeri come altri o varianti statistiche, ma la conseguenza più efferata del modello epistemologico e tecnico di questa *fabbrica di morte*. L'eliminazione del problema umano attraverso la decimazione è qui, nel suo esempio paradigmatico, la forma generalizzata di ogni azione istituyente ed esclude persino le rodiate pratiche biopolitiche di profilassi sociale.

Proprio a partire da queste consapevolezza, è indispensabile saper guardare il rapporto tra belligeranza, pace e politica da una parte, e nemico, cittadino e Stato dall'altra, con lo sguardo non viziato dai dominanti e dalle logiche da diritto internazionale nell'epoca del suo palese svelamento, al pari di quello sopracitato della politica. Ci è necessario soprattutto per capire cosa

possiamo fare qui, nella prossimità dell'esperienza, e non perderci nel flusso delle notizie che in maniera sofisticatamente mediata, se non totalmente falsa, ci arrivano dai quattro angoli del globo, incatenandoci a una dipendenza dai canali informativi, dislocando nella virtualità la nostra presenza al mondo e piegandoci assuefatti alla pornografia del dolore. Da questi presupposti, ciò che segue sono due nodi tematici: *in primis* quale sia lo spazio politico in cui la guerra agisce e come non corrisponda a un confinamento fuori dal *limes* nazionale; in secondo luogo, come l'estensione della guerra non sia da ascrivere solo all'elemento militare, ma come sia un tutt'uno con gli elementi civili, sociali ed economici, un tempo presentati come separati e ora senza pudore organizzati in maniera sempre più stretta dai signori dell'abisso. Talvolta nelle nostre parole di compagni emerge un'ingenuità secondo la quale gli storici binomi categoriali delle dottrine politiche Stato-società e civile-militare sarebbero venuti meno, parole dimentiche che questi elementi non sono mai stati scissi, ma sicuramente in passato impostati in una dialettica più complessa in cui il conflitto sociale nel secolo scorso ha avuto un ruolo centrale. Perché dovremmo pensare noi come storicamente separati questi elementi quando ormai vengono ricondotti a unità in maniera esplicita anche nel

discorso politico? Non significa però, per contro, rifugiarsi nella solita solfa della militarizzazione, quella che vede solo i fenomeni più palesi, come i soldati nelle strade, portando avanti l'argomento che vuole l'allargamento del militare alla società civile.

La militarizzazione non è un processo in essere ma un principio fondativo della modernità, un suo presupposto. Del resto nell'ultimo decennio, rimanendo nell'esempio noto delle tecnologie *dual use*, le guerre di cui si è avuto più notizia ci suggeriscono che capita sempre più spesso che il loro vasto utilizzo venga prima sperimentato nel generale ambiente "civile", soprattutto in contesti urbani, e poi affinato in conflitti armati. Start-up e aziende di settore, per come la produzione (e la concorrenza tra "player") è organizzata, nei contesti altamente capitalizzati prima lanciano i propri sordidi prodotti attraverso le amministrazioni locali con cui hanno accordi di crescita territoriale, sul solco della *smart city*, e solo dopo essere stati rodati e sovvenzionati per un'economia di scala, passano al più vasto mercato. Sebbene possa sembrare peregrino l'accostamento, è parimenti significativo l'utilizzo nelle ultime settimane di coloni israeliani riservisti come soldati ufficiali proprio nei territori da loro occupati, cosicché in Cisgiordania molti palestinesi si sono ritrovati a dover sottostare non più in maniera ufficiosa ma ufficiale ai

LA TEMPESTA

soprusi dei rapinatori di terra, divenuti da un giorno all'altro autorità militare. Non si vuole qui negare che l'impianto generale di una certa produzione tecnologica abbia avuto l'input primario nell'amministrazione del comparto militare, quanto piuttosto che la generale portata della politica-guerra ha campi di ricerca diversi e diversi regimi di attuazione non settorializzabili.

La militarizzazione se si tiene conto di questa organizzazione dei rapporti di dominio cade nella sua accezione di un divenire, di una sorta di allargamento, e conferma l'identità di guerra e Stato. Ciò che nell'attualità si dà è lo svelamento plateale di questa unità, la caduta di ogni fantomatica promessa emancipatoria di Stato e capitale, così come in maniera fittizia era stata presentata alle generazioni del *welfare state*, che altro non erano in fondo che quelle che si erano strappate un rapporto di forza meno schiacciato dalla panoplia dei dominanti. L'ideologia istituzionale che presenta lo "Stato", con la esse maiuscola, come un prodotto astratto di accordi internazionali degli ultimi due secoli, come connubio di patti e di leggi in equilibrio in una cornice normativa di progresso verso forme sempre più compiute di *politico*, in cui l'elemento della guerra si darebbe come "eccezione" nel tempo e come processo di "militarizzazione" nello spazio, è una fandonia buona solo a chi vorrebbe rivendicare ordini giuri-

dici maggiormente garantisti a livello locale e organi di tutela internazionale più equilibrati. Ciò non porterebbe molto lontano, per esempio, dall'agone culturale per una scuola *migliore* e più democratica o per ricerche accademiche meno colluse con le grandi multinazionali armate. Non significa certamente ignorare o disertare le situazioni in cui potrebbero svilupparsi aggregazioni contro i processi di produzione bellica, come l'università, quanto piuttosto tenere la barra dritta del pensiero sulla differenza sostanziale tra obiettivi per la riproduzione di istituzioni meno vincolate al settore economico della guerra e la tensione per una vita libera.

Rispetto a come si stiano chiudendo i ranghi dell'apparato statale intorno alle sue istituzioni cardine (alias la P.A.) o alle sue compagini culturali (scuola e affini), è forse più cogente trovare parole comunicabili sul cambiamento di come lo Stato guarda al cittadino e quale sia la qualità del rapporto sociale che costruisce con esso. In pratica sembra non ci siano più zone franche nelle pratiche dello spazio sociale, quelle che un tempo i democratici pensavano al riparo da una compartecipazione attiva a quella che è una mobilitazione totale e continua della popolazione degli Stati europei. Eppure questo stato di cose non si basa principalmente sul tentare di mettere al cittadino l'elmetto o di farlo oggetto

della baionetta, ma sulla verifica della sua disponibilità a essere continuamente mobilitato nella riproduzione dei rapporti di vita, senza farsi domande, con ubbidienza, con dimostrazione continua della sua filiazione all'autorità, pena l'eliminazione dal consesso civile; il biennio Covid con un decreto al giorno persino sul frequentare i cugini e gli zii a giorni alterni è in tal senso una parossistica rappresentazione. Non è casuale che le proteste nate contro la gestione pandemica non siano mai state volte alla richiesta di una qualche cosa, di un diritto in più di movimento o di un servizio, ma verso l'invocazione di una generale libertà da questo rapporto oppressivo.

Se negli ultimi anni la storia del mondo sembra aver preso rotte inaspettate, talvolta descritte come accelerazioni, altre volte come ribaltamenti o cambiamenti di un ordine mondiale prima concepito come stabile, non possiamo dimenticarci che le tendenze del dominio sono di lungo corso, alcune chiare da decenni. Per orientarci in questo caos, un'importante figura intellettuale della controparte come Carl Schmitt ci dà un suggerimento piuttosto scevro di ideologia: quello del paradigma amico/nemico, che nella fase finale della sua vita ravvisa non più solamente nel rapporto tra Stati ma in un panorama di conflittualità civile globale, in uno spazio neutro del puro dominio in cui diritti di cittadinanza o

la loro assenza, status militare o civile, discriminazione morale o giuridica dell'avversario, non sono che fantasmi senza corpo di fronte all'universalità della tecnica e degli apparati di polizia. La figura di *nemico*, un tempo nomenclatura attribuita dallo Stato solo a determinati gruppi combattenti, è destinata per il giurista tedesco diventare generale. Noi stessi, nel tempo di una generazione, abbiamo potuto constatare come ciò sia avvenuto, arrivando a toccare anche il cittadino qualsiasi, che anche solo per due righe sui social network potrebbe ritrovarsi identificato come terrorista/nemico assoluto.

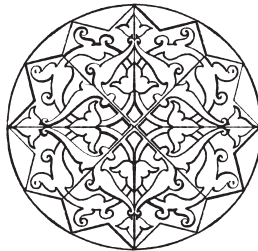
Nelle diagnosi epocali non è certo una novità quest'analisi, è stato quasi un topos in alcune letture a cavallo tra gli anni zero e i dieci, sia per analizzare la militarizzazione dello spazio urbano post 2001, sia per quanto riguarda il cosiddetto "diritto penale del nemico". Cosa c'è pertanto di inedito oggi? Per prima cosa, la questione che il nemico è potenzialmente chiunque, non solo gruppi specifici, a seconda delle varie emergenze che ormai non sono solo veloci nel susseguirsi, ma sovrapposte e tendenti all'entropia governamentale (leggi che si contraddicono, conflitti normativi tra governo centrale e amministrazioni locali, il caos della digitalizzazione e della vita on-line coi tentativi di inquadramento legale, contraddizioni evidenti tra le reali possibilità di vita delle persone e

LA TEMPESTA

gli apparati giuridici, l'autonomia decisionale dei vari organi dello Stato); in secondo luogo, la popolazione vista a geometrie variabili come criminogena perché non ci sono più corpi intermedi e pratiche soft di tenuta e controllo sociale come il *welfare state*. Ma l'inedito assoluto è che a essere oggetto di tale "accusa" sono sempre di più soggetti a bassa soglia di conflitto, o persino a-conflittuali, come il caso di due sindacalisti di Lille, indagati per terrorismo a partire da un comunicato pro-Palestina.

Se lo sguardo dello Stato verso la cittadinanza, verso il fronte interno, emerge dunque in maniera ormai palese come politica-guerra, bisogna tenere in considerazione l'altro lato della

medaglia. Il raccoglimento di questo rapporto, quello dello scontro civile, della guerra civile, non è unidirezionale e tende ad attivare circuiti di violenza ben più ampi e anomici. L'acuirsi della lotta di tutti contro tutti per le possibilità di vita ha già posto in essere dinamiche che non riguardano più la lotta sociale, ma conflitti sempre più atroci tra le persone in spazi di prossimità orizzontale, come ad esempio in alcune periferie europee. Alcuni fenomeni di restituzione bellica, come quelli accennati all'inizio, potrebbero avere come oggetto persone inconsapevoli e anche coloro che, come noi, pur nella consapevolezza, potrebbero trovarsi a doversi guardarsi le spalle non solo dalle forze dell'autorità ■





Mustafa El Hallaj, *Untitled*, 1977

LA TEMPESTA



Samira Badran, *Limits of confinement 4*, 2015

La megamacchina che gronda sangue

La risposta militare dello Stato di Israele agli eventi del 7 ottobre sta rendendo visibile il risultato di un secolo di colonialismo di insediamento in terra di Palestina. Il processo di assoggettamento dei nativi arabi ha assunto progressivamente le sembianze di un enorme esperimento di ingegneria carceraria ad alta tecnologia. Una delle democrazie a capitalismo avanzato più sviluppate al mondo si sta rendendo colpevole di abnormi atrocità nel tentativo di stroncare definitivamente una resistenza che, nonostante gli attacchi, le espulsioni, le angherie quotidiane, l'apartheid, è ancora in grado di alzare la testa. Mentre la situazione a Gaza si fa sempre più drammatica con migliaia di morti, con centinaia di migliaia di persone in fuga da un territorio quasi completamente devastato, il conflitto continua ad allargarsi. L'asse della resistenza, con l'appoggio di tutte

le formazioni arabe che lo sostengono, espone gli USA a una crescente pressione con attacchi diretti alle basi americane in Iraq e Siria e alle rotte commerciali nel Mar Rosso. Il collo di bottiglia creatosi nello stretto di Bab el-Mandeb oltre a minacciare gli interessi europei, mette in seria difficoltà la già disastrosa economia dell'Egitto con possibili ripercussioni in tutto il nord Africa. La risposta sempre più massiva dei bombardamenti americani contro i cosiddetti *proxy* iraniani e contro le postazioni di Anṣār Allāh in Yemen apre, di conseguenza, scenari che potrebbero avere sviluppi imprevedibili. Tutto questo si inserisce all'interno del più ampio scontro globale tra grandi potenze per la supremazia militare e tecnologica, a partire anche dalla guerra in Ucraina.

In questo quadro un aspetto che merita attenzione e che ci pone imme-

LA TEMPESTA

diatamente nel cuore dello scontro è sicuramente il ruolo e il peso militare crescente dell'Unione Europea che senza nessun pudore è esplicitato nella cosiddetta "difesa dei valori dell'Occidente" e quindi in perfetta continuità con il genocidio del popolo palestinese. Il tentativo da parte dell'UE nell'odierno ciclo di ristrutturazione è quello di avere maggior peso negli scenari internazionali laddove un ritardo nell'intervento diretto potrebbe significare l'apertura di una profonda crisi economica e sociale. Se infatti il coinvolgimento dell'UE come parte fondamentale dell'alleanza atlantica risulta rafforzarsi sempre di più, si moltiplicano anche le azioni individuali che mirano a una certa autonomia politica. In questo contesto va letto l'importante segnale lanciato con il finanziamento di 50 miliardi sottoscritto a fine gennaio dall'UE a sostegno dell'Ucraina (con un'aggiunta di 5 miliardi per l'European Peace Facility e il Fondo di assistenza per gli acquisti di gruppi di armamenti) proprio nel momento in cui i finanziamenti oltre oceano toccano il minimo storico. In questo senso va letto l'affiancamento europeo all'operazione Prosperity Guardian a guida angloamericana e l'intervento autonomo di Italia, Francia e Germania, con la missione Aspides, nel Mar Rosso (che a sua volta si somma a missioni già esistenti). Allo stesso tempo il ruolo sempre più di

primo piano dell'UE in ambito NATO si pone soprattutto come propulsore di un vero e proprio "piano Marshall" di ristrutturazione tecnologica e militare del blocco occidentale.

Il 17 e 18 febbraio 2024 i vertici delle forze armate dell'Alleanza si sono dati appuntamento a Bruxelles per il Military Committee NATO. Il tema caldo: come accelerare il processo di trasformazione delle strategie e delle "capacità di combattimento" e come garantire l'implementazione immediata dei nuovi "piani di difesa" approvati al summit di Vilnius della scorsa estate. Queste le parole del vicesegretario del comitato, l'ammiraglio olandese Rob Bauer: «Mai come adesso i piani difensivi della NATO e delle nazioni aderenti sono stati così strettamente interconnessi [...]. Essi contengono i requisiti della struttura della forza militare (Force Structure Requirements), con cui è stato fissato il numero e la tipologia degli equipaggiamenti e dei sistemi d'armi richiesti, in tutte le regioni geografiche e i domini. Militarmente, i nuovi piani di difesa richiedono più persone, più attività addestrative ed esercitazioni, più arsenali e capacità operative, maggiori programmi di investimento per la difesa». Questa invece la dichiarazione di Chris Badia, vicecomandante supremo dell'Allied Commander Transformation (ACT), il comando con sede in Virginia, preposto a condurre

i processi di trasformazione strategica della NATO: «Poiché la guerra di domani sarà ancora più complessa dal punto di vista dei molteplici domini, abbiamo bisogno di essere ancora più rapidi da tutti i punti di vista e migliori dei nostri avversari [...]. Otterremo questo attraverso operazioni integrate multidominio, quindi conducendo un conflitto senza soluzione di continuità in ambito navale, terrestre e aereo. Ma insieme a questi classici domini ce ne

convergere ad esempio gli attori militari e non militari [...] arrivando alla loro integrazione».

Dichiarazioni di questo tipo non sono certo nuove in quanto l'aggiornamento e la trasformazione tecnologica costituiscono due aspetti fondamentali della deterrenza militare e, soprattutto in ambito cibernetico, programmi di questo tipo si accavallano continuamente già a partire dalla seconda guerra mondiale. Oggi però, i

La retorica legata allo *human enhancement*, chiamata anche *human augmentation*, risulta particolarmente efficace: attraverso la promessa indefinita e infinita del miglioramento e del progresso si familiarizza con quella disumanizzazione dell'essere umano che poi arriva a compimento sul campo di battaglia

sono due nuovi, quelli cibernetico e dello spazio». E relativamente al settore spaziale e delle *cyberwar*, il generale Chris Badia ha spiegato che la NATO punta ad accrescere la cooperazione con gli attori non militari: «In particolare nel settore spazio esistono diverse infrastrutture civili. Non è necessario duplicare ogni cosa in questo campo ma al contrario è meglio procedere verso un'estensione e trasformazione congiunta. Come possiamo cooperare con il mondo civile e trovare tutte queste sinergie? Sincronizzando e facendo

mezzi di ammodernamento e innovazione stanno subendo un'accelerazione senza precedenti grazie alla spinta della ricerca sulla quantistica e sull'intelligenza artificiale. «Le tecnologie quantistiche stanno per rivoluzionare il mondo dell'innovazione e possono cambiare le regole del gioco della sicurezza, incluse quelle delle guerre moderne», spiegano i vertici della NATO. «Per questo la quantistica è una delle aree tecnologiche che l'Alleanza ha prioritizzato per le sue implicazioni per la difesa e la sicurezza. Essa include l'in-

LA TEMPESTA

telligenza artificiale, la raccolta dati e il computing, l'automatizzazione, le biotecnologie, gli human enhancements».

Questa corsa all'ammodernamento dei sistemi di arma si innerva, attraverso la ricerca scientifica, con le attività delle principali istituzioni accademiche, enti e società sia pubbliche che private, europee e internazionali, e gode di un discreto sostegno dell'opinione pubblica. Da questo punto di vista la retorica legata allo *human enhancement*, chiamata anche *human augmentation*, risulta particolarmente efficace: attraverso la promessa indefinita e infinita del miglioramento e del progresso si familiarizza con quella disumanizzazione dell'essere umano che poi arriva a compimento sul campo di battaglia. Lo stesso concetto in fin dei conti vale per il mondo del *wargame*, termine usato a 360 gradi in ambito militare per definire i software che creano scenari bellici virtuali ma che sono sviluppati soprattutto nell'ambiente del gaming commerciale. È il caso della società Slitherine con sede a Milano che con il Command Modern Operations, un simulatore militare universale, capace di replicare in dettaglio ogni aspetto sia logistico che bellico, ha sbancato il mercato mondiale del settore. Per ammissione del suo stesso amministratore delegato, "la svolta" è arrivata con l'uso massiccio dei suoi "giochi" durante i vari lockdown nel corso della pandemia. Oggi l'edizione

pro di Command è utilizzata in 23 Paesi diversi e da più di 150 enti, che fra gli altri comprendono l'Aeronautica, la Marina e il Corpo dei marines statunitensi, il Defense Science and Technology Laboratory del Regno Unito e la Luftwaffe, oltre a contractor come Boeing, Bae e Lockheed Martin. La rivista "Wired" in proposito riporta: «quanto sostenuto da Ralph Chatman, membro direttivo del Dipartimento Scientifico della Difesa americana a inizio degli anni Duemila: «I giochi virtuali non ti insegnano a camminare nell'erba alta, ma ti insegnano a cosa pensare quando cammini nell'erba alta, e questo è un vantaggio notevole per quando ti troverai effettivamente nell'erba alta». Apparentemente banale, la riflessione conferma quanto il surrogato elettronico non sia pura finzione, bensì telos, praxis ed ethos, fine, atto ed etica. Che quello della simulazione sia un ambiente strategico per l'addestramento è ben noto. Un po' meno che sia ormai una parte fondamentale nello sviluppo dell'AI e del machine learning. Questi software, infatti, giocano contro sé stessi e contro esperti militari in carne e ossa, autoimparando a mettere in atto le migliori strategie da applicare in scenari reali. Non a caso le potenti "macchine di calcolo" che rendono possibile le applicazioni AI utilizzano le famose GPU (Graphics Processing Unit: processori grafici potentissimi sviluppati anche in ambito gaming e

oggetto di guerre commerciali già da anni) anziché le normali CPU (Central Processing Unit). I risultati di questi *wargame* li vediamo direttamente applicati a Gaza con sistemi di *targeting* come Gospel, sistema utilizzato dall'esercito israeliano per produrre obiettivi da colpire in tempi ridottissimi.

Questa folle corsa verso la supremazia nella velocità della trasmissibilità dei dati, la ritroviamo, sempre nel campo della H. A. (Human Augmentation) sia nello stile euforico degli an-

di assoluta rilevanza nella strategia della futura guerra [...] e per la creazione di super soldati anche attraverso modifiche genetiche che migliorerebbero le capacità fisiche e psicologiche degli individui».

Questo parziale quadro, nel campo dell'innovazione tecnica della macchina militare, è già sufficiente a delineare alcuni aspetti fondamentali delle guerre in corso tra cui lo scontro in atto in Palestina. Le politiche degli Stati nazionali si coagulano tra

Alla difficoltà nel concretizzare sia forme di attacco che di costruzione di alterità rispetto al sistema dominante va oggi sommato il potente ruolo svolto dalle tecnologie, specie quelle informatiche, nel sublimare istanze che in altro modo esploderebbero in tutta la loro materialità

nunci alla Elon Musk (con Neuralink) che nei ben più preoccupanti studi di enti di ricerca come RAND Corporation. Se nel primo la retorica è tutta incentrata sulla possibilità di curare alcune malattie, nei secondi l'interfaccia uomo-macchina «potrebbe servire come mezzo di comunicazione ultrarapida durante le operazioni militari». Nello studio "Plagues, Cyborgs, and Supersoldiers. The Human Domain of War" pubblicato dalla RAND il 2 gennaio si afferma tra le altre cose che: «l'ingegneria genetica sarà un campo

loro in dinamiche molto simili a quelle che hanno preceduto le grandi guerre del secolo scorso mobilitando la società civile ad aderire idealmente e fisicamente ai precetti del blocco di riferimento (nel nostro caso la retorica dei valori della democrazia di stampo occidentale a guida NATO) e a grandi piani di ristrutturazione. Ma è urgente in questa fase cogliere gli elementi di discontinuità rispetto al passato. L'impatto inedito che sembrano avere le nuove tecnologie e con esse i rapporti di produzione contemporanea sul gra-

LA TEMPESTA

do di alienazione delle masse si palesa in una sostanziale difficoltà a trasformare un'opposizione e un malcontento diffusi ma ancora eterei in atti concreti che possano ricostruire una prospettiva rivoluzionaria. Alla difficoltà nel concretizzare sia forme di attacco che di costruzione di alterità rispetto al sistema dominante va oggi sommato il potente ruolo svolto dalle tecnologie, specie quelle informatiche, nel sublimare istanze che in altro modo esploderebbero in tutta la loro materialità.

Questo processo di sublimazione avviene ormai a tutti i livelli nella vita degli individui e, in mancanza di un suo deragliament, vedrà velocemente la scomparsa dell'attività umana per come la conosciamo (attraverso le AI, la quantistica e l'ingegneria genetica). In gioco c'è quel saper fare, mai in pericolo come oggi, che richiede tutta la nostra fisicità.

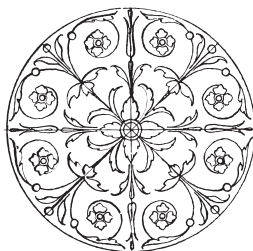
Il potere sta mostrando, di nuovo e come infinite altre volte, il suo vero volto (ahinoi anche grazie a Telegram) e quelle che l'altro ieri erano minacce diventano oggi vere aggressioni sia sul fronte interno che su quello esterno. In questo scontro in divenire la grande variabile rimane il grado di internità delle masse ai processi produttivi che danno origine alla guerra laddove il mezzo di produzione coincide con il mezzo della distruzione. Un tale livello di alienazione in cui nemmeno un genocidio in diretta streaming smuove

più di tanto le coscienze si somma alla volontà di potenza degli Stati con i loro ritrovati di morte. D'altronde l'artificializzazione del vivente consiste proprio in questo: la sostituzione dell'ambiente naturale e del gesto umano con qualcosa di programmabile e domestificato. Dobbiamo sempre rammentarcelo: la gestione tecnica della catastrofe gioca in favore di questa sostituzione che è l'unica ancora di salvezza per gli assassini in divisa. Il grido di Gaza e della Palestina ci sta dicendo proprio questo. C'è ancora un'umanità che nonostante il prezzo altissimo pagato non si arrende. La forma che ha assunto la resistenza palestinese è una forma peculiare in cui giocano fattori sociali e culturali ben complessi. Forme di lotta a volte distanti dalle nostre in quanto corroborate dal credo religioso, permeabili a giochi di potere interni ed esterni che però, alla fine dei conti, rappresentano pur sempre uno degli ultimi fronti di lotta direttamente anticoloniali. Questo fronte non è costituito solo dalla contrapposizione militare. Questo fronte è uno degli ultimi baluardi di quell'attaccamento alla terra intesa come luogo inscindibile dalla vita e dalla cultura. Terra con la quale esiste un rapporto di interscambio paritario, dove il gesto ha ancora un valore diretto di causa ed effetto. Senza questo attaccamento (diametralmente opposto all'attaccamento artificiale sionista) il popolo palesti-

numero unico

nese sarebbe già stato cacciato. Come internazionalisti anarchici abbiamo un enorme responsabilità in questo momento. I temi storici che hanno agitato le rivoluzioni del passato sono cristallizzati davanti ai nostri occhi, irrisolti, sotto forma di un nuovo incubo scienziasta totalizzante. Quello che gioca a

nostro favore non è poca cosa: più la macchina diventa complessa e più diventa fragile, più diventa pervasiva più si espone con mille gangli disseminati nel territorio. Più la barbarie si manifesta, più le ragioni di chi vi si oppone alimenteranno le possibilità del suo sabotaggio ■



LA TEMPESTA



Hosni Radwan, *Exile 1*, 2022

Strategie mediatiche del dominio e Palestina

In tempi di guerra controllare i cuori e le menti della popolazione è di fondamentale importanza per chi detiene il potere. I mezzi di comunicazione hanno la funzione di costruire il consenso e sono saldamente nelle mani del sistema dominante. Ciò malgrado è interessante notare come vi sia una crescente sfiducia verso i media ufficiali. Questa sfiducia è connessa a uno scollamento evidente tra una parte dell'opinione pubblica e le scelte attuate dai governi dei Paesi capitalisti occidentali riguardo alle recenti gravi crisi internazionali: l'epidemia SARS-CoV-2, la guerra tra Russia e Ucraina e il conflitto in Medio Oriente. Per affrontare l'epidemia SARS-CoV-2 è stato applicato lo stato di emergenza sanitario, che ha portato a una vera e propria gestione militare della pandemia. Il potere ha potuto sperimentare il controllo e la manipolazione di massa, sfruttando

la paura della morte e della malattia. I mezzi di comunicazione hanno messo in opera una vera e propria propaganda di guerra, e chi non si assoggettava alla narrativa dominante era indicato come nemico, ridicolizzato e criminalizzato.

Il dispositivo emergenziale è stato applicato anche alla guerra tra Russia e Ucraina, i cui esiti erano facilmente prevedibili fin dall'inizio: l'Ucraina sarebbe stata devastata, l'Europa intera avrebbe subito ripercussioni e si sarebbe sottoposta l'umanità al rischio di un conflitto globale e nucleare. La classe politica europea non solo ha rifiutato la strada della mediazione diplomatica, ma, al contrario, ha sacrificato gli ucraini armandoli e finanziandoli per un'azione suicida al servizio degli interessi del capitalismo internazionale. Per garantire questi interessi la guerra in Ucraina che ci raccontano i me-

LA TEMPESTA

dia è una pura finzione. Non solo in quanto i frammenti del racconto sono falsi – ad esempio, delle sequenze di videogiochi sono state spacciate per scene reali, sono state utilizzate immagini che documentavano episodi completamente diversi e inventate di sana pianta numerose notizie –, ma è il senso complessivo di questo tragico avvenimento a essere completamente falsificato, con lo scopo di condizionare un'opinione pubblica europea che in buona parte è contraria ad avventure militari sul proprio continente.

I media hanno screditato e censurato ogni voce critica, comprese quelle degli intellettuali liberali, al fine di indurre una scelta di campo secondo la dicotomia amico-nemico: o stai con la guerra dolorosa ma necessaria del mondo libero e democratico, o sei un filorusso, un putiniano.

Nella guerra contro i palestinesi, Israele e il blocco occidentale che lo affianca hanno dalla loro parte la maggioranza dei media internazionali, la cui funzione è quella di delegittimare l'azione del 7 ottobre della resistenza palestinese, giustificare l'operazione militare e il genocidio dei palestinesi, nascondere e criminalizzare la mobilitazione internazionale a sostegno del popolo palestinese, e infine giustificare l'estensione del conflitto. I media utilizzano sistematicamente un doppio standard nel descrivere e commentare l'operato degli occidentali e di quelli

che vengono considerati nemici. Ad esempio, il blocco navale attuato da Anṣār Allāh (i cosiddetti Huthi) nel mar Rosso a parti inverse non sarebbe descritto come un'azione terroristica, ma come intervento umanitario in osservanza del diritto internazionale.

La propaganda di guerra, cioè la narrazione degli eventi a favore della propria parte, risale all'antichità, da Omero al *De Bello Gallico* di Giulio Cesare, e arriva fino all'uso dell'intelligenza artificiale per creare realtà parallele. Il ruolo della stampa nel promuovere le scelte guerrafondaie dei governi è sempre stato di primaria importanza, basti pensare a Benito Mussolini, direttore del "Popolo d'Italia", che con il suo interventismo spingeva l'Italia a partecipare alla Grande Guerra.

Durante il conflitto in Vietnam la libertà di azione concessa ai giornalisti occidentali aveva permesso al grande pubblico di conoscere almeno in parte la realtà della guerra, minando il fronte interno e contribuendo alla nascita di movimenti di lotta che hanno influito sulla sconfitta degli Stati Uniti. Successivamente le strategie militari per il controllo dell'informazione si sono evolute, e con l'intervento militare in Iraq del 1991 l'esercito statunitense ha imposto il modello del giornalismo *embedded*, ovvero assoggettato e incorporato nella macchina bellica.

Attualmente il governo israeliano impedisce ai giornalisti di circolare li-

beramente nelle zone di guerra. Come ammesso da “Repubblica”, per essere autorizzate a entrare nella striscia di Gaza, le testate giornalistiche devono essere incorporate nell’esercito israeliano e rispettare un protocollo che, secondo il comitato redazionale del quotidiano, applica una censura di tipo militare e non di tipo politico. Ma evidentemente Raffaele Oriani, collaboratore del “Venerdì” di “Repubblica”, non dev’essersi sentito rassicurato dall’imparzialità garantita da tale pro-

e dalla storia. Omettere che da anni Israele attacca militarmente i civili, provocando migliaia di vittime, portando avanti un processo di pulizia etnica è una scelta di campo finalizzata ad attribuire le responsabilità del conflitto ai palestinesi. Storicamente le azioni militari israeliane sono sempre descritte come “risposta” a un attacco nemico. Secondo la propaganda sionista, i palestinesi sono coloro che provocano la guerra fin dal 1947, ovvero dalla decisione della leadership

Mettendo a confronto le strategie mediatiche adoperate dal potere per costruire la narrazione dei due scenari bellici (Ucraina e Palestina), si evince come le tecniche di manipolazione siano le medesime

toocollo, tanto da arrivare a dimettersi dopo dodici anni, dichiarando che «Questo massacro ha una scorta mediatica che lo rende possibile. Questa scorta siamo noi».

Mettendo a confronto le strategie mediatiche adoperate dal potere per costruire la narrazione dei due scenari bellici (Ucraina e Palestina), si evince come le tecniche di manipolazione siano le medesime.

La decontestualizzazione: l’azione della resistenza palestinese del 7 ottobre viene raccontata come un’aggressione terroristica isolata dal contesto

palestinese di boicottare la risoluzione 181 dell’ONU che prevedeva la spartizione della terra fra due entità politiche e con la quale, di fatto, la comunità internazionale legittimava il progetto colonialista del sionismo. Allo stesso modo, l’invasione dell’Ucraina da parte dell’esercito della Federazione Russa è descritta come l’inizio della guerra per mano di un raptus espansionistico di Putin, laddove la destabilizzazione della regione condotta dal fronte NATO per allargare la propria area di influenza è diventata operativa almeno dal 2014, con Euromaidan e i bombar-

LA TEMPESTA

Ma la più recente tendenza della manipolazione mediatica è quella di far credere che il blocco capitalista occidentale si dissoci dalla violenze del governo israeliano e cerchi una mediazione pacifica

damenti sul Donbass e sulle altre regioni russofone.

La falsificazione: episodi quantomeno controversi vengono utilizzati a sostegno della propria propaganda. Vengono fabbricate notizie che non hanno fonti certe e che spesso vengono smentite nel momento in cui il loro uso strumentale non è più indispensabile. Ad esempio, i media occidentali hanno inizialmente attribuito l'esplosione del gasdotto Nord Stream alla Russia, nonostante in precedenza Biden avesse apertamente dichiarato che «Se la Russia invade, non ci sarà più un Nord Stream 2». In seguito, essendo la tesi dell'auto-sabotaggio poco credibile e volendo smarcare la NATO dalla responsabilità di avere distrutto un'infrastruttura strategica per l'Europa, i media hanno diffuso l'ipotesi che la responsabilità fosse da attribuire a non meglio precisate «forze ucraine».

Allo stesso modo, l'attacco militare del 7 ottobre nell'immediato è stato raccontato solo come una strage indiscriminata di civili, mentre secondo fonti successive e più accurate oltre la metà delle vittime sono militari e poliziotti, e una parte dei civili è stata

uccisa dai bombardamenti dell'esercito israeliano stesso in ottemperanza al noto "protocollo Annibale". Inoltre, va considerato che le colonie sono insediamenti militari, i coloni sono armati e sono parte attiva dell'occupazione dei territori e della cacciata dei nativi.

La narrazione emotiva: i media si focalizzano sulle efferatezze che sarebbero state commesse dai resistenti palestinesi (decapitazioni di bambini e violenze sessuali sulle donne), assecondando la propaganda israeliana senza riportare le smentite della controparte e nascondendo le atrocità perpetrate dall'esercito, dalla polizia israeliana e dai coloni sistematicamente da decenni. L'obiettivo è portare le popolazioni a schierarsi immediatamente ed emotivamente con i sionisti. La violenza è quindi presentata come arma illegittima solo per i nemici dell'Occidente, mentre viene negato che al centro di ogni processo coloniale c'è la violenza e che l'uomo colonizzato non può che liberarsi nella e attraverso la violenza che definisce il sistema oppressivo nel quale vive.

La personalizzazione: ci vengono narrate le biografie dei pochi ostag-

gi israeliani, per farci identificare con essi, mentre le migliaia di morti e ostaggi palestinesi prigionieri nelle carceri israeliane sono una massa informe senza volto nascosta dietro la definizione di “effetti collaterali”. In maniera simile, scarseggiano le notizie sulle vittime delle regioni considerate filorusse mentre abbondano le narrazioni sulle vittime ucraine, e quando si tratta di soldati neonazisti spesso vengono incensate come eroi caduti per la libertà.

I guerrafondai applicano una delle peggiori leve del consenso: la disumanizzazione del nemico che da sempre serve a giustificare i massacri più infami. Gli arabi e gli slavi vengono tutt’oggi descritti utilizzando un linguaggio zoologico, come esseri inferiori e subumani, secondo la peggiore retorica razzista e nazista.

I media come agenti di contro-insorgenza preventiva

A sostegno della popolazione palestinese si è attivato un grande movimento di solidarietà internazionale, una vera spina nel fianco per lo Stato israeliano e per il blocco di Paesi che lo sostengono. Puntualmente, i media hanno tentato di disgregare questo movimento, anche in questo caso con una strategia che si è dipanata in varie fasi. Inizialmente i manifestanti sono stati accusati di sostenere il terrorismo. Successivamente si è passati

a considerare antisemita chiunque sostenesse i palestinesi o criticasse l’operato dello Stato israeliano. L’antisemitismo viene dunque strumentalizzato, e non a caso quando i media fanno la conta delle azioni antisemite mettono nello stesso calderone le vere e proprie azioni razziste con le iniziative critiche e con le azioni di opposizione al governo israeliano. Si è così arrivati al paradosso di accusare di antisemitismo gli ebrei antisionisti, i quali, manifestando in tutto il mondo in solidarietà con il popolo palestinese, chiariscono che attaccare il governo di Netanyahu e antisemitismo non sono sinonimi.

Ma la più recente tendenza della manipolazione mediatica è quella di far credere che il blocco capitalista occidentale si dissocia dalle violenze del governo israeliano e cerchi una mediazione pacifica. Questa narrazione è in contrasto con la realtà dei fatti: i Paesi occidentali inviano finanziamenti, armi e flotte a sostegno di Israele, ammoniscono i Paesi confinanti a non intervenire e si oppongono nelle sedi delle istituzioni internazionali alle risoluzioni di condanna verso Israele. Evidentemente le operazioni militari israeliane sono concordate e condivise con Stati Uniti e UE. La propaganda in questo caso serve per smarcare gli occidentali da una corresponsabilità con i crimini israeliani. I governi occidentali potrebbero intervenire per bloccare il genocidio a Gaza e invece

LA TEMPESTA

Se anarchici e comunisti riuscirono a pubblicare i propri giornali anche durante i regimi totalitari ricorrendo alla clandestinità, come agiremo all'interno di un sistema comunicativo sempre più ostaggio di tecnologie il cui accesso non è libero ma ostaggio della volontà di aziende e governi?

alimentano l'espansione del conflitto verso una guerra regionale. Allo stesso tempo, i media cercano di minimizzare e normalizzare la guerra con il fine di abituare l'opinione pubblica alla situazione e sedare i movimenti di protesta.

Guerra alla verità e limiti della comunicazione telematica

La guerra alla verità portata avanti dal regime sionista non è solo ideologica, ma anche materiale: oltre un centinaio di giornalisti sono stati uccisi dalle Israeli Defense Forces a Gaza, molti in seguito ad attacchi mirati con droni o missili a controllo guidato. Nel resto di Israele i giornalisti non allineati hanno subito decine di arresti e di detenzioni amministrative. Il governo israeliano ha cercato così di guadagnare il monopolio dell'informazione, ma questo non sta riuscendo grazie alla forza della resistenza e al coraggio e al sacrificio di molti attivisti.

I mezzi di informazione principali appartengono ai grandi gruppi finanziari e industriali o ai governi, i giorna-

listi occidentali si formano all'interno dei paradigmi dominanti del capitalismo neoliberista, e per indirizzarli non serve nemmeno più lo strumento *forte* della censura. Una qualche descrizione veritiera permane nei Paesi in cui resiste una certa deontologia professionale, come gli Stati Uniti o la Francia, non certo in Italia, dove la falsificazione della realtà è talmente sfacciata che una parte della popolazione ha smesso di crederci. Lo dimostra il crollo degli ascolti dei telegiornali e le vendite sempre più scarse dei quotidiani nazionali. Non è un caso che questa tendenza si sia accentuata negli anni successivi alla gestione mediatica dell'epidemia Covid. Certamente esiste una consistente parte della popolazione che aderisce ideologicamente al sistema, e una parte politicamente disinteressata ed espropriata del desiderio di conoscenza e delle facoltà cognitive. Ma esiste anche un'altra parte consistente che non si fida del sistema e che ritiene falso ciò che le viene raccontato. Il fatto che ci sia una crescen-

te sfiducia nel sistema dominante è per noi un elemento positivo, ma bisogna riconoscere che per ora questo scetticismo sembra agire solo sul piano della coscienza degli esclusi, i quali iniziano a recidere alcuni di quei fili che li legavano alla società, tra cui, appunto, quello del riconoscimento nel sistema mediatico-spettacolare del dominio.

D'altra parte, i canali di informazione alternativa hanno un seguito sempre crescente, cosa che denota il desiderio di quella che un tempo si sarebbe chiamata controinformazione, e questo è un dato che va assunto indipendentemente dalla qualità dei contenuti e dall'orientamento politico dei vari blog, canali Telegram, eccetera.

Internet è il luogo in cui queste fonti *diverse* si propagano per la sua facilità di utilizzo, per l'infinita potenzialità di diffusione che garantisce e per i costi, decisamente contenuti rispetto ai tradizionali strumenti di controinformazione (stampa e radio). Ma se lo spazio virtuale sembra ridefinire il sistema mediatico, dando qualche illusione di decentramento, questo appare sempre più lontano dalla promessa di libertà che i teologi del web di destra e di sinistra davano per certa. Attraverso l'oligopolio delle aziende che possiedono le infrastrutture della rete, il sistema capitalista ha concesso un'apparente fluidità alla comunicazione telematica solo per facilitarne la crescita e la sua espansione a livello

globale. Ma in questi tempi di guerra la tendenza si sta invertendo: adesso gli strumenti di comunicazione non allineati sono vittime del controllo e della repressione poliziesca, vengono oscurati o additati come diffusori di fake news. D'altronde, «senza qualche forma di censura, la propaganda nel senso stretto della parola è impossibile».

Alcuni esempi di questa stretta censoria sono la caccia alle cosiddette "fake news" durante la pandemia Covid, la chiusura dei canali russi in seguito alla guerra con l'Ucraina, la chiusura delle reti internet a Gaza. Anche alle nostre latitudini abbiamo potuto sperimentare come gli strumenti di comunicazione telematica non sono così liberi come appaiono – basta un post di sostegno alla Palestina per ritrovarsi il proprio profilo social oscurato o la DIGOS in casa, come accaduto a un rifugiato algerino qui in Italia – e con l'inasprirsi dei conflitti militari e l'auspicabile aumento del conflitto sociale non potrà che emergere la vera natura del web.

Il sistema della comunicazione telematica ha infatti dei limiti intrinseci che poco si adattano alle necessità di chi voglia combattere un dominio sempre più pervasivo: le strutture fisiche che lo fanno funzionare sono fortemente centralizzate e saldamente nelle mani del complesso militare-industriale, sono altamente energivore e

LA TEMPESTA

in caso di rivoluzione non si avrebbero le competenze tecniche per gestirle; le piattaforme sono proprietà di privati che possono escludere a piacimento i contenuti che non condividono, e la dittatura dell'algoritmo favorisce automaticamente i contenuti filo-sistemici, bloccando quelli antagonisti; inoltre, questi strumenti sono sempre duali, cioè permettono di comunicare ma servono anche alle polizie per controllare e reprimere i sovversivi.

I prodromi della repressione contro la libertà di espressione si possono individuare ricordando le perquisizioni di cui sono state vittime varie persone durante il Covid, colpevoli di aver scritto dei post di dissenso sui social network. Per quanto riguarda l'ambito più strettamente militante, la stretta repressiva nei confronti di quelle componenti del movimento anarchico che negli ultimi decenni hanno mantenuto attiva la conflittualità contro lo Stato e il capitale è una cartina di tornasole delle evoluzioni in atto. Al vertice di questa tendenza c'è l'utilizzo del regime detentivo 41 bis, vero e proprio carcere di guerra riservato ai nemici dello Stato. In questo regime è impedita qualsiasi tipo di comunicazione esterno-interno, i rivoluzionari prigionieri non possono più comunicare con il mondo al di fuori del carcere. A titolo di esempio citiamo la dichiarazione fatta dall'anarchico Alfredo Cospito al tribunale di sorveglianza di Sassari il

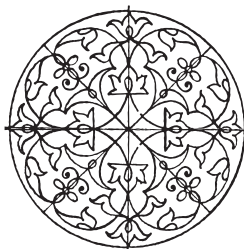
20 ottobre 2022. Quel documento politico è stato censurato e tuttora non può essere e non è stato diffuso. Altri esempi di censura riguardano l'uso sempre più frequente dell'accusa di istigazione a delinquere, talvolta con la circostanza aggravante delle finalità di terrorismo, le richieste di arresto per le parole pronunciate durante comizi e l'applicazione di misure cautelari per avere scritto degli articoli.

Alcune recenti inchieste giudiziarie contro gli anarchici (Scripta Manent, Sibilla, Diana, Scripta Scele-ra) hanno riguardato anche o soprattutto la pubblicazione di giornali e la gestione di siti internet, inoltre sono avvenuti sequestri di pubblicazioni d'area, di una tipografia commerciale e l'oscuramento di siti internet. L'Occidente è sempre più dominato da politiche emergenziali e le democrazie si evolvono verso modelli di governo sempre più autoritari. Si prospetta un futuro prossimo all'insegna della censura e della manipolazione. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, l'introduzione dell'intelligenza artificiale – nuovo sofisticato strumento di manipolazione della realtà – introduce inediti e inquietanti scenari. Se anarchici e comunisti riuscirono a pubblicare i propri giornali anche durante i regimi totalitari ricorrendo alla clandestinità, come agiremo all'interno di un sistema comunicativo sempre più ostaggio di tecnologie il cui accesso

numero unico

non è libero ma ostaggio della volontà di aziende e governi? Siamo convinti che la deriva autoritaria, di cui la censura e la propaganda di guerra sono espressioni, rappresenti un segnale di crisi e di debolezza del dominio capi-

talista che andrà a vantaggio di una rottura tra esclusi e sistema, come già sta timidamente accadendo. Se oggi la parola torna a fare paura è perché può trovare orecchie disposte ad ascoltarla ■



Nella tempesta di una tendenza strutturale alla guerra, mentre tutti i cantori del dominio vorrebbero farci spalancar la bocca davanti all'imperiosa necessità della Forza, le forze in campo dimostrano ogni giorno di più il loro carattere *contingente*. La NATO sta perdendo in Ucraina, l'Africa ribolle, il commercio mondiale è messo in crisi da uno dei Paesi più poveri della Terra, le basi militari USA sono colpite da formazioni non statali. Per questo la repressione contro gli immigrati (e contro i compagni) avanza. Per questo i piani di riarmo, gli annunci di arruolamenti di massa, la censura che getta ogni maschera. «Rivoluzione o guerra»: ecco un concetto che è già dentro la materia del mondo; un concetto che, «per quanto possa sembrare strano, potrebbe preservare delle vite umane». Mentre sale la tempesta, questo *numero unico* vuole soffiare in tal senso.